

Un eccezionale «Ortello» all'Argentina

L'*Ortello* verdiano fu varato, in prima assoluta, alla Scala, il 5 febbraio 1887: interpreti principali, sotto la guida di Franco Fracò, il tenore Francesco Tamagno, il baritono Victor Maurel e il soprano Romilda Pantaleoni. Poco più di due mesi dopo, la sera del 16 aprile, per il solerte interessamento dell'imprendario Guglielmo Canori, approdava al romano « Costanzi », con lo stesso complesso scalligero, meno la Pantaleoni sostituita da Adalgisa Gabbi. Poi prese a farsi strada nei vari teatri italiani ed esteri, mentre l'editore Giulio Ricordi non mancava mai, secondo le buone abitudini, d'informare premurosamente l'autore circa l'andamento delle trattative.

Ad esse si riferisce prevalentemente la lettera inedita che ho il privilegio di pubblicare e la cui stesura originale è stata recentemente acquistata da un collezionista privato residente in Germania. È diretta da Sant'Agata a Milano, ha come destinatario l'editore Ricordi e reca la data del 27 maggio 1887, quando cioè da 25 giorni si erano concluse le otto rappresentazioni dell'opera, svoltesi dal 16 aprile al 2 maggio nel massimo teatro lirico romano.

Sant'Agata, 27 maggio 1887

Caro Giulio, fatemi il piacere di far pagare per conto mio 5.000 fr. a Arrigo Boito. Dico franchi per cui darete il valore effettivo di 250 napoleoni d'oro.

È sempre un povero affare uno spettacolo per un'Esposizione specialmente in una piccola città! Nonostante fate quel che credete per Parma, per Brescia, per Londra. Sono tanto stufo di sentir parlare d'Ortello che quasi lo abbrucerei se fosse in mia mano! Mai tante noie per nessuna altra opera! Mai così scontento!... Così sono le gioie dell'arte!

Un'ultima parola sul noto affare... Perché tanta vostra ostilità per la Pantaleoni a Roma? Cosa importa mai alla casa Ricordi della Gio-

In agata 27 Maggio
1887

C. Ricordi

Datemi il piacere di far
pagare per conto mio 5000 fr.
a Arrigo Boito. Dico franchi
per cui darete il valore
effettivo di 250 napoleoni —

È sempre un povero
affare uno spettacolo per un'
Esposizione specialmente in una
piccola città! Nonostante
fate quel che credete per
Parma, per Brescia, per Londra.
Sono tanto stufo di sentire
parlare d'Ortello che quasi
lo abbrucierei se fosse in mia
mano! Mai tante noie per
nessuna altra opera!



Verdi nel camerino del baritone Muret
la sera della prima dell'«Ortello» a Parigi, nell'ottobre 1894.

conda, Mefistofele ed anche Ortello? E poi chi sai. Credete voi di trovare altre Desdemone veramente buone? Anche la Gabbi, malgrado la vostra opinione e quella di Muzio, è una mediocrissima cosa! Fredda come il ghiaccio e stona ben bene anche lei. Chi me lo disse è uno che l'ha sentita e se ne intende.

Concludiamo e fatemi il piacere di dare la vostra approvazione per la *Pantaleoni* a Roma dal momento che Canoni è disposto a scriverla. Aggiungo anche che se l'approvazione fosse artisticamente cosa mal fatta, credo si debba fare in ogni modo. È una conseguenza d'uno sbaglio primo. Conto su voi: rispondetemi su questo senza parlarvi d'Ortello. Addio G. Verdi.

Fin da quando la composizione dell'*Ortello* s'avviava a felice conclusione, Verdi aveva dato incarico ad Arrigo Boito, autore del libretto, e a Camille Du Locle (già librettista, insieme con Joseph Meyer, del *Don Carlos*) di curarne la traduzione rimbica in lingua francese nella probabile eventualità d'una esecuzione a Parigi o in altre città della Francia. Da uomo di buon senso qual'era, non pensava neppur lontanamente (come si usa oggi) che l'opera potesse venirci rappresentata in lingua italiana, mettendo in imbarazzo quanti, ignari di essa, fossero andati ad ascoltarla. Per tale incarico aveva pattuito la somma complessiva di 10.000 franchi e ora, a lavoro ultimato, pregava il fedele editore di versare a Boito, a proprio nome, la parte spettantegli: « 250 pezzi da 20 franchi », come dirà scherzosamente Boito, nella lettera di ringraziamento a Verdi.

La « piccola città », cui fa cenno nella frase seguente, è Parma che, con Brescia, Venezia, Napoli e Lohra, fu tra le prime a chiedere il privilegio di mettere in scena l'*Ortello*. Siccome però vi si profilava una grande esposizione agricola, Verdi non vedeva di buon occhio un'eventuale coincidenza di manifestazioni. « La gente è stanca e non va o sbadiglia! » aveva scritto a Ricordi otto giorni innanzi. Ma poiché il puntiglioso editore non era dello stesso avviso, Verdi prima sembra rimettersi rassegnato alla sua volontà poi improvvisamente esplose in una delle più vibranti invettive che siano uscite dalla sua penna. Lo sfogo subito re-

presso nella sconsolata frase « Mai tante note per nessuna altra opera! », sfocia poi nella significativa riflessione sulle scarse ed effimere gioie che procurano le battaglie dell'arte. Stogo forse eccessivo, ma umanamente comprensibile, quando si pensi che neppure *Un ballo in maschera*, con le perigliose vicende napoletane che vi s'accompagnarono, aveva inflitto a Verdi maggiori seccature di questa. Seccature cominciate fin dall'inizio della lunga e laboriosa gestazione dell'opera, e dovute sia agli imprevisti in accanita lotta per accaparrarsene la priorità, sia soprattutto alle rivalità e alle gelosie d'una pleiade di cantanti che aspiravano a mettersi in vista: da Maurel a Devoyod, da Tamagno a Masini, dalla Teodorini alla Bendazzi, a tanti altri.

Il resto della lettera verte appunto su tale argomento (Verdi lo chiama « noto affare »): argomento che richiede alcune parole di spiegazione. Correva la primavera del 1886 e l'*Otello*, salvo lievi ritocchi, poteva dirsi virtualmente concluso, anche se Verdi, sempre abbottonato, andava ripetendo di no fino alla noia, fino a perdere le staffe. Lo provano alcune lettere, inviate in quel torno di tempo a Boito e a Ricordi, nelle quali frequenti sono i ceniti relativi alla scelta degli esecutori. Tra essi, s'intende, l'interprete del ruolo di « Desdemona », per il quale i primi fendenti furono scambiati tra la giovanissima e graziosa Gemma Bellincioni, caldeggiata da Boito e da Ricordi, e la matura Romilda Pantaleoni, sostenuta dalla Stolz e soprattutto da Facio, a lei avvinto sentimentalmente. Il Maestro, in verità, era poco persuaso sia dell'una che dell'altra: della prima perché, dopo averla ascoltata egli stesso nel *Roberto il diavolo* alla Scala, l'aveva giudicata immatura; della seconda perché, essendo di temperamento ardente e impetuoso, non avrebbe saputo moderarsi — secondo Lui — nella passione calma e aristocratica di « Desdemona », a non contare che la sua voce era sempre stata, per natura, calante. Se cedette in suo favore, fu probabilmente per assecondare il desiderio della Stolz e di Facio, alla cui bacchetta stava per affidare il successo dell'*Otello*. Ma per le rappresentazioni al « Costanzi » s'imparitò e la Pan-

leoni venne sostituita, l'abbiamo visto, da Adalgisa Gabbi, che tuttavia deluse le generali aspettative.

Dopo il lusinghiero successo di pubblico, riportato dall'*Otello* al « Costanzi », Guglielmo Canoni pensò di presentare nuovamente l'opera al Teatro Apollo, nell'inverno successivo. Siccome però nel frattempo ne era stata decisa la demolizione, poté avere in appalto l'« Argentina » che, per l'occasione, fece rimettere completamente a nuovo. Tale ripresa fece riaffacciare, assillante, il problema di « Desdemona ». Ricordi, appoggiato dal maestro Emanuele Muzio, insisteva sulla Gabbi, mentre Verdi, che di lei aveva avuto notizie tutt'altro che edificanti, e per di più da persona che « se ne intendeva », avrebbe preferito la Pantaleoni. Ma come se Lui stesso l'aveva « protestata »? In parte perché, tutto sommato, non credeva vi fossero « altre Desdemone veramente buone », in parte perché, come dice nella frase conclusiva, indipendentemente dalle sue capacità artistiche, nei riguardi della Pantaleoni, era stato commesso uno « sbaglio », in conseguenza del quale non doveva essere danneggiata. Quale? Forse una « promessa » incautamente sfuggitagli che, per Verdi, valeva quanto un contratto.

L'*Otello*, all'« Argentina » andò in scena la sera del 3 marzo 1888, nel corso d'una stagione, estésasi dal 4 febbraio al 15 maggio, cui l'impressario Canoni volle imprimere un sigillo di particolare solennità. Nel cartellone, che oltre l'ultima opera verdiana, comprendeva *Carmen*, *Amleto*, *Mefistofele*, *Faust*, *Rigoletto*, *Barbiere*, *Lucrezia Borgia*, *I pescatori di perle* e *Edmundo*, figuravano cantanti di singolare prestigio: da Giuliano Gayarre a Francesco Marconi, da Marcia Battistini a Francesco Tamagno, da Fernando Valero a Victor Maurel, da Erminia Borghi-Mamo a Elena Terriane. Fu diretto da Edoardo Mascheroni e anche per la presenza della Regina Margherita, costui un eccezionale avvenimento artistico. A dar retta al critico dell'autorevole « Farfalla », più importante ancora che non la « prima » dell'anno precedente al « Costanzi ». Ascoltiamolo. « Io che ho seguito le varie peregrinazioni dell'*Otello* su vari teatri italiani, non posso oggi non ravvicinare queste due date: 5 febbraio '87 a Milano e 3 marzo '88, riprodu-

La «claque» a teatro

zione al Teatro Argentina. Le navicino per mettere in evidenza questo fatto: che il capolavoro verdiano, anche senza la potente attrattiva della cosa nuova, dettò ieri sera quella grande impressione che rivela la incantevole saltezza d'una grande opera d'arte [...]. Né a Milano, né a Venezia, né al « Costanzi », né a Parma, né a Napoli, s'è mai avuto (per citare un esempio) una così perfetta esecuzione dell'unisono dei contrabbassi come ieri sera all'« Argentina »: preludio che fu dovuto ripetere [...]. Tamagno e Maurel furono i trionfatori della serata. La fenomenale voce del primo ha trovato nuovi accenti, inflessioni, scatti e sfumature che di vivaci tinte coloriscono quella parte che pare scritta per l'unico Tamagno, e se Verdi lo riscrisse ora, pieno di lieta meraviglia lo abbraccerebbe come trovasse in lui un nuovo e più felice interprete. Del Maurel basti dire questo: egli è la più artistica personificazione di « Jago »: è l'intelligenza finissima, adoperata a mettere in luce un carattere musicale, che è forse per Verdi il ponte di passaggio fra la sua precedente maniera e la nuova ».

E « Desdemona »? Era la trentatreenne Erminia Borghi-Mamo che « con la grande arte del suo canto — così ancora il "Fanfulla" — dette vita e calore così al quartetto del secondo atto, come al duetto del terzo, nonché alla grande e unica scena che costituisce l'ultimo atto ».

Perché il vivo desiderio di Verdi rimase inappagato? Perché nel frattempo la Panaleoni, vittima di sventure domestiche e di alcuni rovesci teatrali, era entrata a far parte di una compagnia di canto in tournée nel Sud-America.

ARNALDO MARCHETTI

Questa voce onomatopica francese, ormai diffusa in tutto il mondo, è così definita nell'Enciclopedia dello Spettacolo: « Il complesso di coloro che precorridamente, battendo le mani e manifestando comunque la propria approvazione, tentano di trascinare all'applauso il maggior numero di spettatori ».

L'uso dell'applauso prezzolato è antichissimo e si fa risalire, in Roma, all'età repubblicana. Plauto, infatti, descrive come avveniva l'ingaggio dei « claqueurs » — chiamati allora « fautores » — e come fossero sapientemente disposti tra gli spettatori e come gli attori ricercassero il loro appoggio.

In età imperiale i « fautores » ascsero a proporzioni impressionanti: Nerone ne ebbe al suo servizio più di 5.000 ed il guadagno del capo dei « fautores » raggiunse la cifra di 400.000 sesterzi. Vi fu l'uso di ricorrere ad opposti gruppi di « fautores » per sostenere o demolire l'esito di uno spettacolo nel circo, creando, così, gravi disordini con lancio di pietre e ferimenti. Anche lo stesso Nerone — narra Tacito — per sostenere il suo partito, scendeva in incognito tra i « fautores » e una volta giunse persino a ferire un pretore!

Dal medio evo al settecento in Italia la « claque » era invitata e sollecitata ad intervenire dalle stesse compagnie che eseguivano rappresentazioni sulle piazze. Anche negli spettacoli delle Corti principesche si introducevano persone incaricate di spigare il significato e le fasi dello spettacolo e di dare il via agli applausi. Nel 1761 a Bologna, durante l'esecuzione di un'opera, benché il direttore del teatro Formagliari avesse dato ordine di non fare entrare nessuno senza biglietto d'ingresso, a un certo punto dello spettacolo, la « claque » irruppe, al comando di un certo Antonio, e per vendetta determinò la caduta dell'opera. Così che alla recita successiva si dovettero ammettere i « claqueurs » per ottenere il successo pieno dello spettacolo.

Nel 1800, con i viaggi in Italia di artisti, musicisti e poeti, specialmente a Roma, la «claque» organizzata raggiunse grande importanza, tanto che, anche in Francia i «claqueurs» furono in gran parte italiani, assumendo il nome di «romains» ed ebbero importanza decisiva sulle sorti di qualsiasi opera teatrale. Ogni teatro ebbe un capo «claque» regolarmente stipendiato che si impegnavo a determinare successi ed insuccessi. I gregari erano da costrui requisiti fra amici e conoscenti, retribuiti o non, secondo i casi. Talvolta, appassionati dello spettacolo chiedevano di entrare a far parte del gruppo dei plaudenti, corrispondendo anche una piccola tangente pecuniaria al capo «claque».

Ricordiamo, in tempi a noi più vicini, che verso l'imbrunire, la folla dei «claqueurs» si riuniva in Roma al vicolo del Monticello, presso piazza della Pilotta, attorno ai capi «claque» che distribuivano i compiti e i posti nei vari teatri ai volontari dell'applauso colà convenuti. Era uno spasso assistere a quei raduni che avevano tutta l'aria di congiure clandestine, poiché, rintanati in quel vicolo, i... congiurati tutti vestiti di scuro, pronti per recarsi a teatro, parlottavano sommessamente. Talvolta nasceva discussione per qualche intruso non gradito (erano spesso studenti squattrinati e intraprendenti) che pretendeva di sbafare il biglietto di ingresso quando il capo «claque» li aveva già tutti distribuiti.

I capi «claque» si recavano di persona, specialmente presso gli attori e le attrici principianti, per sollecitare una commissione di applausi e pretendevano un esoso compenso in cambio della... gloria che promettevano loro. Ma non era infrequente il caso che presentassero le loro offerte anche ad artisti di primo piano e ad autori, i quali non disdegnavano di servirsi della «claque» per consolidare il loro successo o che, comunque, subivano il servizio come una specie di ricatto, dietro la minaccia di tramutare in fischii le offerte approvazioni.

Interessante è leggere un curioso listino che ci è riuscito di rintracciare, predisposto nel 1925 da una ditta specializzata nell'industrializzazione dell'applauso. Per lo spasso dei lettori, ripro-

duciamo qui sotto il testo dettagliato degli otto tipi di prestazioni offerte e dei relativi compensi richiesti:

- Tipo A) Un applauso della durata massima di 30 secondi = Vermont con paste.
- Tipo B) Un applauso a due riprese: successo di stima = Americano o vermouth con quattro paste.
- Tipo C) Applauso nutrito con le mani sollevate, seguito da altro applauso di una certa insistenza da apparire convinto = Due bottiglie di vino spumante.
- Tipo D) Applauso a tre riprese: la prima a scatto; la seconda prolungata; la terza insistente = Letta serata trascorsa al Gallinaccio. Alle bottiglie aggiungere un dolce.
- Tipo E) Quattro applausi a crescendo, segno di buon successo. Volto sorridente degli spettatori, commenti a sipario calato: «È un buon lavoro! È condotto bene! L'autore chi è? Come non lo conosci? E... uno scrittore di genio ecc. ecc.» = Tre bottiglie di Champagne francese, possibilmente «Veuve Clicquot».
- Tipo F) Successo assoluto. Applausi scroscianti a cinque riprese. Alla quarta, due o tre grida di «fuori l'autore» = Champagne senza limiti e macedonia di frutta.
- Tipo G) Successo entusiastico. Primo applauso insistente ottenuto a mani aperte, tale da rendere il rumore secco di due tavollette abattute con forza decisa. Gli altri applausi saranno incomposti. Grida unanimi plebiscitarie di «Fuori l'autore». All'apparire dell'autore qualche spettatore si alza in piedi gridando «Bravo! Bravo!» = Prezzo da convenirsi; in ogni modo: pranzo molto abbondante.
- Tipo H) Successo alla Salvatore Di Giacomo per *Assunta Spina* (Teatro Nazionale di Roma - 10 maggio 1910, fornito dalla stessa Ditta). Delirante = Prezzo assolutamente da convenirsi. Viene stabilita a parte la mercede da distribuirsi ai quattro spettatori incaricati di portare in trionfo l'autore. I danni eventuali al vestito ed alla persona dell'autore sono tutti a carico dell'autore stesso.

Ma crediamo che non fossero soltanto questi i tipi delle prestazioni offerte perché ci risulta personalmente che i vari capi «claque» disponevano anche di gregari incaricati di interrompere la recita con sfrenati scoppi di risa alle battute comiche o portando

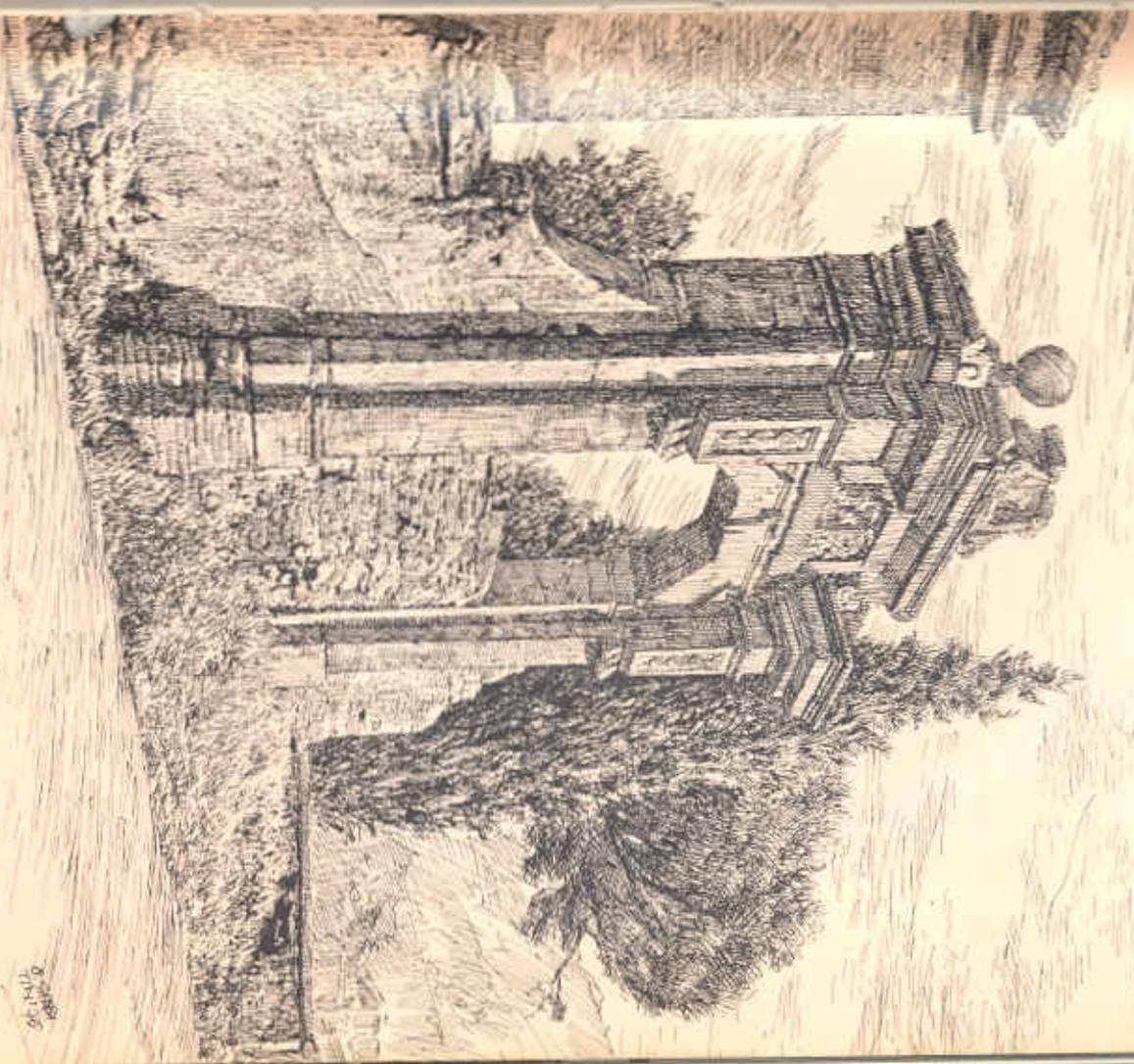
il fazzoletto agli occhi e soffiandosi rumorosamente il naso se trattavasi di dramma o tragedia. In tal caso aggiungevano anche qualche irrefrenabile singulto nei momenti più commoventi. Vi erano poi i « bisattori » che a gran voce obbligavano il cantante a ripetere il pezzo.

Il grande basso Nazzeno De Angelis (1881-1962), celebre interprete del *Mefitofele* di Arrigo Boito, che cantò trionfalmente anche in Europa e in America, era romano e poiché si dilettava di scrivere in dialetto romanesco, non mancò di scagliare i suoi strali contro quell'organizzazione che riteneva disonorevole, iniqua ed illegale. Ecco un suo sonetto caudato sull'argomento che abbiamo tratto dal suo volume: « Er teatro de' la vita e la vita der teatro » (Bek, 1927):

ER CLACCHERE

Amico de l'artista (dice lui)
se presenta che pare un gran signore,
Trova li micchi, fa l'affari sui
e lavora (lui dice) su l'onore.
Pe' l'onore... d'avè li soni tui.
Quanti artisti (lui dice) de valore
applaudè e manna sui Ruggion per cui
(lui dice) vè' trattato con amore.
Del resto, lui nun chiede li quatrini;
ma dice: — Sa... ce so' quei regazzi...
'Na bevuta... tre o quattro biscontini...
Per ogni sera carcoli un trecento;
ic faremo un applauso da pazzi.
Pe' me la sua amicitzia e so' contento. —
Ma quanno ch'è scontento,
mica te fischia, mica t'azzittisce;
invece, forti posto, l'applaudisce.
E allora, se capisce,
er pubblico vol'esse' rispettato
e fischia lui. Così t'ha suggerito!

FRANCESCO POSSENTI



La metropolitana del Duemila

Decidendo di dotare Roma di una rete sotterranea di trasporti pubblici, nell'ormai lontano 1958 si volle avviare a soluzione il più grave fra tutti i problemi che assillavano e che, purtroppo, ancora assillano la nostra città: quello della mobilità dei cittadini in un'area urbana che — secondo fondate previsioni — avrebbe in breve tempo raggiunto le dimensioni di una metropoli.

Il programma minimo, predisposto dal ministero dei Trasporti, da attuare gradualmente in concomitanza con la realizzazione delle previsioni di sviluppo urbanistico, prevedeva quattro linee. Due, la A e la B, tagliavano diametralmente la città esistente con incrocio a diversi livelli in piazza dei Cinquecento e attestamenti in opposte periferie e precisamente: in località Osteria del Curato e piazza Risorgimento, la prima; all'Eur e Val Melaina, la seconda, della quale il tronco Eur-Termini già costruito e in esercizio fin dal 1955.

Con i tracciati delle altre due linee, C e D, s'intendeva, invece, realizzare il collegamento fra il Gianicolo e il Prenestino, e quello fra i nuovi centri direzionali di Pietralata e Centocelle con le zone dell'Eur e della Magliana.

Lo schema dei quattro tracciati, con i suoi numerosi punti d'incrocio nei quali costruire stazioni di corrispondenza, prevedeva una rete sotterranea di pubblico trasporto capace di risolvere il grave problema del movimento di milioni di cittadini nell'area urbana, limitando fortemente il traffico di superficie, sia pubblico che privato.

Tale schema di massima veniva recepito sia dal Piano Regolatore del 1959, sia da quello del 1962 che, nonostante i molti rimaneggiamenti, è ancora alla base del futuro sviluppo della città. Stando così le cose, agli inizi degli anni '60 si trattava di deci-

dere da quale parte cominciare, tenendo nella dovuta considerazione le priorità espresse dalla domanda di trasporto che già si registrava nelle varie zone del territorio urbano. La cosa migliore sarebbe stata di avviare contemporaneamente la costruzione di tutte le linee del sistema. Primo, perché la situazione del traffico aveva già raggiunto a quel tempo punte variamente drammatiche in quasi tutta l'area della città esistente; secondo, perché con i lavori della metropolitana si sarebbe offerto un forte incentivo all'operazione di rinnovamento nelle zone di espansione e, in particolare, in quelle in cui si sarebbero dovute trasferire le attività direzionali insediata nel centro storico, la cui salvaguardia era, ed è ancora, il presupposto fondamentale del Piano Regolatore.

Oggi sappiamo fin troppo bene come sono andate le cose, non avendo lo Stato mai posto molta attenzione ai problemi di sviluppo della capitale, lasciati alle cure di amministrazioni civiche che non sempre hanno dimostrato di essere all'altezza dei compiti loro riservati. Così, invece di avviare la realizzazione dell'intero sistema metropolitano, si è cominciato col mettere in cantiere soltanto mezza di una delle quattro linee prevista (quella A), pur essendo stata varata alla fine del 1959 una apposita legge con la quale si provvedeva al finanziamento dell'intera linea, da costruire, secondo la stessa legge, nel termine di sette anni. Il legislatore, evidentemente, fidando sull'ingegnosa e l'operosità dei tecnici e dei costruttori italiani, aveva dimenticato la tradizionale lentezza della burocrazia tecnica dello Stato, che sarebbe stata chiamata per la prima volta a impegnarsi in una attività costruttiva che, oltre a esserle pressoché sconosciuta, non avrebbe mancato di rivelare varie difficoltà nell'impatto con una città morfologicamente difficile e già gravata da un'infinità di problemi derivanti dal suo esplosivo e disordinato sviluppo territoriale e demografico.

Dai sette anni previsti dal legislatore per la realizzazione della linea A, siamo così passati, fino a questo momento, a oltre sedici e, se il diavolo non ci metterà ancora la coda, quando i romani vedranno i primi treni correre fra Osteria del Curato e i Prati ne

saranno trascorsi almeno altri due che, sommati agli altri, faranno diciotto.

Come è potuto accadere un fatto così straordinario? Tanto per cominciare, dei sette anni previsti per la costruzione dell'intera linea ne passarono oltre quattro prima di mettere mano ai lavori per il solo primo tronco fra Osteria del Curato e Termini, e quando vi si pose mano successe il finimondo: il Tuscolano, uno dei più popolosi quartieri della città, venne messo a soqquadro per impertinza e assoluta mancanza di programmazione e di coordinamento fra gli'interventi spettanti ai vari enti che erano coinvolti, direttamente o indirettamente, nella costruzione della linea (Comune, Trasporti e STEFER) e alle società proprietarie di canalizzazioni sotterranee per pubblici servizi (acqua, elettricità, gas, telefoni, ecc.).

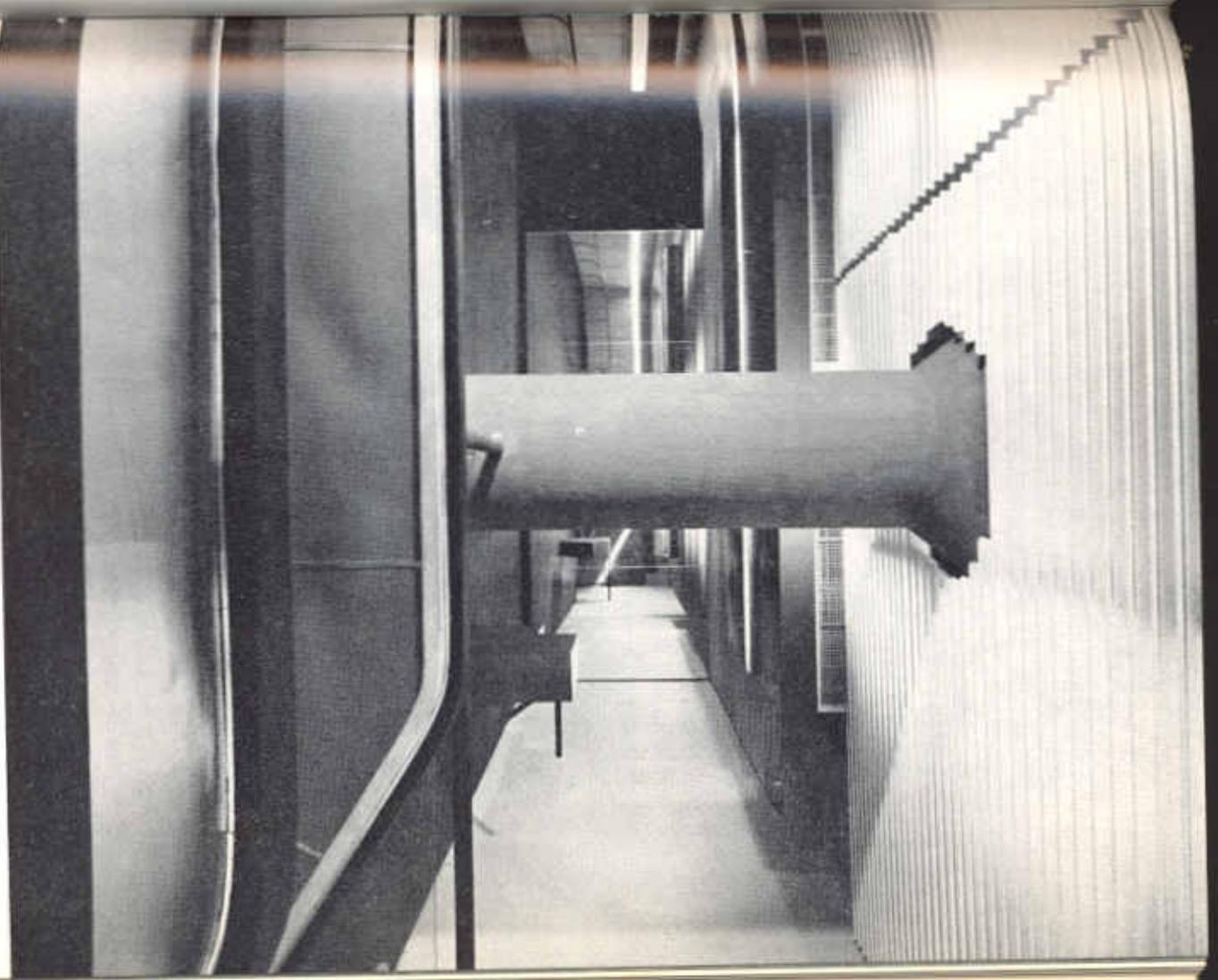
I lavori, ovviamente, vennero interrotti e non furono ripresi che nel 1969, dopo una serie di « varianti » che consentirono di passare dal sistema di scavo « a cielo aperto » a quello « a foro cieco », con notevoli abbassamenti delle quote lungo tutto il tracciato e la necessaria rielaborazione dei progetti delle stazioni fra piazza dei Cinquecento e Porta Furba, essendo già stato scavato quasi interamente il tratto esterno di via Tuscolana. Ogni variante e ogni progetto, richiesero per la messa a punto e le relative approvazioni tempi piuttosto lunghi, cosicché oggi, essendo stata finalmente terminata la costruzione delle opere civili — pur considerando i tempi di costruzione delle tre sottostazioni che alimenteranno la linea, nonché quelli necessari per la sua elettrificazione e per l'assiamiento del manufatto e il collaudo delle vetture (pre-esercizio) — si può prevedere che sul tronco Osteria del Curato-Termini il nuovo mezzo di trasporto potrebbe entrare in funzione fra la fine del prossimo anno e i primissimi mesi del 1978.

Ancora peggio le cose andarono per il secondo tronco della linea fra Termini e il quartiere Prati: tra l'appalto concorso (bandito nel febbraio del 1961) e l'inizio dei lavori (gennaio 1971) da parte della Metroroma, risultata vincitrice, passarono dieci anni, quanti ne richiesero l'esame dei progetti presentati da varie

imprese, la loro rielaborazione richiesta dal ministero dei Trasporti, l'elaborazione e l'approvazione delle diverse varianti richieste dallo stesso ministero prima e dopo l'aggiudicazione dei lavori, avvenuta nel novembre del 1967. Proporzionalmente, non minore spreco di tempo hanno poi comportato, dopo l'inizio dei lavori, l'esame e l'approvazione di nuove varianti per alcune stazioni, per il nuovo tracciato di viale Giulio Cesare — che ha sostituito quello urbanisticamente meno valido di via Cola di Rienzo — e per i due sottovia sui lungorevere Michelangelo e Arnaldo da Brescia, che sostituiranno gli ingombranti sovrappassi di progetto, i quali non avrebbero mancato di deturpare l'ambiente fluviale e architettonico fra ponte Margherita e ponte Martenotti. Dal che discende che l'esecuzione delle opere, pur spezzettata in decine e decine di piccoli tratti e ostacolata dall'assenza di qualsiasi coordinamento fra gli intervenuti degli enti interessati dalla costruzione dell'intera linea A, a conti fatti ha richiesto un tempo enormemente inferiore di quello impiegato dalla burocrazia tecnica dello Stato nell'espletamento dei suoi compiti d'istituto.

Ovviamente, è inutile piangere sul latte versato; però non trarre da questa amara esperienza insegnamenti per il futuro sarebbe addirittura delittuoso, non soltanto perché Roma ha urgente bisogno di una razionale rete metropolitana, ma anche e soprattutto perché il disagio derivante dalla sua assenza alla popolazione sta per raggiungere limiti invalicabili, oltre i quali sarebbe la paralisi completa dell'intero organismo urbano, ammesso e non concesso che la nostra città, nello stato in cui è ridotta, rappresenti ancora un organismo urbano vivo e vitale.

Per chiarire il nostro pensiero e per richiamare l'attenzione delle competenti autorità dello Stato, della Regione e del Comune sull'argomento, due sono i punti che tratteremo separatamente e di seguito: l'inserimento della linea A nell'attuale schema dei trasporti pubblici; 2) la costruzione delle altre linee e, in particolare, quella del prolungamento della linea B, già progettata e finanziata.



Campionatura dell'atto della stazione di piazza Barberini.

Per quanto riguarda il primo punto ci si domanda: quante e quali cose si devono fare perché l'inserimento dell'infrastruttura ferroviaria nell'attuale sistema di trasporti pubblici di superficie — previsto nella prima metà del 1978 — riesca veramente produttivo ai fini della soluzione, sia pure parziale, dei problemi del traffico e della mobilità dei cittadini? L'interrogativo può sembrare ozioso poiché, si dirà, una linea metropolitana offre comunque dei grossi vantaggi quale che sia il contesto urbano in cui viene inserita. Il che non è esatto, in quanto la piena funzionalità della linea dipende soprattutto dal tipo di organizzazione che, in occasione della sua entrata in esercizio, si saprà dare al traffico di superficie e dai servizi che si saranno realizzati lungo tutto il suo percorso e, in particolare, in prossimità dei suoi attestamenti. Si tratta, in sostanza, di prepararsi a dar vita ad un sistema integrato di trasporti pubblici (sotterranei e di superficie) e d'infrastrutture di parcheggio che consentano agli utenti di scendere da un autobus o dalle proprie autovetture per trasferirsi sui treni della metropolitana (e viceversa) e raggiungere rapidamente le proprie destinazioni.

Il che, ovviamente, presuppone lo studio accurato di un piano del traffico che preveda: l'abolizione o la variazione dei percorsi delle linee di superficie che oggi corrono pressoché paralleli e relativamente vicini alla linea A della metropolitana; la creazione presso le stazioni più esterne e presso quelle terminali della linea di attestamenti per le linee urbane ed extraurbane che oggi penetrano nella zona centrale della città seguendo tracciati resi superflui dalla metropolitana; la creazione presso le stesse stazioni di adeguate infrastrutture di parcheggio (in superficie o in elevazione) per le auto di coloro che per raggiungere le loro destinazioni centrali da lontane periferie (e viceversa) potranno servirsi del nuovo mezzo di trasporto.

Facciamo qualche esempio: 1) le linee urbane ed extraurbane della STEFER e di altre aziende di trasporto che, sulla direttrice di via Tuscolana penetrano oggi fino a Termini e Castro Pretorio, dovrebbero potersi attestare presso la stazione terminale

di Osteria del Curato o presso le stazioni situate lungo il tratto della stessa Tuscolana, fra Cinecittà e Porta Furta; 2) le linee urbane ed extraurbane che, sulle direttrici dell'Aurelia e della Trionfale, penetrano oggi fin dentro i Prati e oltre, dovrebbero potersi attestare presso la stazione terminale di via Ottaviano e alla stazione « Giulio Cesare », situata all'altezza di via Lepanto; 3) le linee che, sulle direttrici del mare (Cristoforo Colombo, Ostiense e Portuense), penetrano oggi fino a Termini o altre zone servite dalla metropolitana, dovrebbero potersi attestare all'Eur, a Porta S. Paolo e, più avanti, in piazza Albania o presso la FAO.

Nessuna difficoltà dovrebbe incontrarsi per la creazione di attestamenti e parcheggi dalla parte del Tuscolano, in cui esistono vaste aree sufficienti per ogni necessità. Qualche difficoltà potrà invece incontrarsi per indurre la Difesa a lasciare temporaneamente le aree demaniali esistenti fra il viale Giulio Cesare e il viale delle Milizie, ancora occupate da caserme semivuote, divenute per di più anacronistiche nel centro della città. Va ricordato a tale proposito che il tracciato della metropolitana venne trasferito da via Cola di Rienzo a viale Giulio Cesare per consentire la creazione di attestamenti e parcheggi per tutte le provenienze esterne proprio su quelle aree che il Piano Regolatore ha appositamente destinato a servizi.

E poiché tutte le cose alle quali abbiamo soltanto accennato sono più facili a dirsi che a farsi, sarà bene che le autorità comunali e regionali, in accordo con l'ATAC e la STEFFER, provvedano senza altri indugi a mettere allo studio un razionale piano di riorganizzazione dei trasporti di superficie che contempili la esatta localizzazione degli attestamenti e delle zone di parcheggio, onde evitare che l'entrata in esercizio della linea A trovi Roma impreparata, aggiungendo così confusione a confusione, con gravissimo dispendio di spese per la gestione di servizi fondamentali per la vita stessa della città.

Quanto all'urgenza di mettere in cantiere le altre linee della metropolitana — e siamo al secondo punto —, non creliamo

esistono dubbi di sorta. Il fatto è, però, che tutti continuano a trattare la materia come fosse di scarsa importanza o come se il trascorrere del tempo portasse un notevole contributo alla soluzione di certi importanti problemi cittadini. Vediamo se è vero. In applicazione della legge 29 dicembre 1969, n. 1042, sulla costruzione delle metropolitane, Roma e altri grandi comuni si affrettarono a presentare, entro i termini stabiliti, regolari richieste per ottenere dallo Stato un contributo annuale, per anni trenta, non superiore al 6% delle spese necessarie per la costruzione di linee metropolitane e per la provvista del materiale rotabile. Le richieste erano corredate di un piano dei trasporti pubblici nei territori dei singoli comuni per il miglior coordinamento delle stesse linee metropolitane con le ferrovie esistenti e con gli altri sistemi di trasporto.

Per quanto riguarda Roma, la STEFFER, su richiesta dell'Amministrazione comunale, provvide nei primi mesi del 1972 a elaborare il progetto di massima per il prolungamento della linea B (Eur-Termini) fino alla zona di val Melaina, con un tracciato che collega numerosi popolatissimi quartieri. Spesa prevista per le opere civili del nuovo tronco, 52 miliardi di lire. Il progetto prevede, difatti, un percorso di circa 7 chilometri con 8 stazioni così ubicate: Castro Pretorio, all'incrocio con via S. Martino della Battaglia; viale del Politecnico; via XXI Aprile, in prossimità di piazza Bologna; via Nomentana, all'incrocio con via XXI Aprile; piazza Annibaliano; piazza Conca d'Oro; piazza Capri-viale Jonio. Il progetto prevede anche la predisposizione di un bivio per una dinamazione della linea verso la stazione Tiburtina, Pietralata e S. Basilio — da costruirsi in un secondo tempo — così come per il prolungamento della linea A venne a suo tempo prevista la predisposizione, al termine di viale Giulio Cesare, per due direzioni, una verso la zona Aurelia, l'altra verso il Foro Italo. Tale progetto che, more solito, ha impiegato quasi cinque anni per compiere l'intero iter burocratico, è già finanziato e potrà essere appaltato entro l'anno in corso, non appena la STEFFER, con nuovi elaborati, lo avrà reso esecutivo.

Ma il Comune qualche mese fa ci ha ripensato: il prolungamento della linea B, una volta raggiunta piazza Bologna non continuerà verso val Melaina, ma continuerà verso la stazione Tiburtina, Pietralata, S. Basilio. Lo schema esecutivo viene demagogicamente rovesciato: si farà prima la diramazione e dopo il resto della linea fino a piazza Capri. La cosa non è così semplice come può sembrare a prima vista. Difatti, perché il finanziamento già ottenuto possa essere usato per la diramazione (sempre che il CIPE lo consenta) occorre un nuovo progetto di variante che, allo stato attuale, non si può fare in assenza dei piani particolareggiati di esecuzione del Piano Regolatore delle zone che dovranno essere attraversate dalla nuova linea per raggiungere Pietralata e S. Basilio.

A parte il fatto che un piano particolareggiato per diventare operante richiede almeno due anni di tempo, c'è da considerare che per portare all'appalto la inesistente variante occorrerà pressappoco lo stesso periodo di tempo occorso per portarci il progetto originario e cioè circa cinque anni. Se poi si considera che per l'esecuzione delle opere — tra le quali si devono ritenere laboriosissime quelle per il sottopasso, o il sovrappasso, della fascia ferroviaria Tiburtina — occorreranno almeno altri 3 o 4 anni, si fa presto a calcolare che la metropolitana non potrà arrivare a S. Basilio che fra 10-12 anni, con un ritardo sull'esecuzione del primo programma di 6-8 anni, e una spesa molto maggiore per la maggiore lunghezza della diramazione, per la continua ascesa dei costi e le conseguenti inevitabili revisioni dei prezzi.

Se è così che il Comune intende perseguire il fine di dotare Roma della prevista rete metropolitana, è facile prevedere che non potrà portare a termine il suo impegno prima che siano trascorsi almeno altri 30 o 40 anni!

GIULIO TIMINCANTI



Gli orti farnesiani, la Gaggia e Pietro Castelli alias Tobia Aldini

Che le lingue classiche, in periodo rinascimentale, fossero più familiari d'oggiogiorno è un'ovvia considerazione, ma l'incontro con parole coniate in quel tempo offre sempre spunti e riprove di qualche interesse.

Per lunga dimestichezza, anche poetica, i romani conoscono bene la Gaggia, nome ricalcato dal latino *Acacia* ma che riprende l'accento tonico dall'originario termine greco *Ακακία*.

Se sottoponestimo amici e conoscenti ad uno dei « tests » oggi alla moda, forse rileveremo un'altra curiosa anomalia: comunemente si attribuisce l'appellativo « Acacia » all'albero che i botanici chiamano *Robinia*, diffusamente naturalizzato in Italia e che, all'inizio della primavera, porta infiorescenze bianche, profumate, in grappoli penduli. Il suo secondo nome, cioè il nome specifico, è *pseudacacia*; d'altro canto, le piante che legittimamente dovrebbero essere denominate *Acacia* vengono chiamate dai più « Mimosa » oppure « Gaggia », e tale è appunto il diffusissimo nome popolare dell'*Acacia farneziiana*, tanto apprezzata per i profumatisimi capolini sterchi, simili a gialle ciliege piumose.

Accertato che botanicamente la Gaggia è un'*Acacia*, resta da chiarire perché il suo nome specifico è legato alla casata dei Farnese.

Da cardinale, Alessandro Farnese aveva ordinato al Vignola di trasformare la rocca di Caprarola in una villa grandiosa ed ospitale; quando fu assunto al pontificato con il nome di Paolo III, fece fiorire i giardini del Quirinale e si adoperò per riunire in un'unica proprietà le vigne che occupavano l'intero colle del Palatino. Per questo comprensorio, il Vignola ideò una fastosa scenografia che racchiude in armonica fusione linee classiche ed orientalgianti con scale, giardini a terrazze, uccelliere, fontane e

cupole con alte cuspidi portanti il giglio dei Farnese; il tutto per fornire di quinte architettoniche il maestoso complesso.

Il fasto e la fantasia che avevano presieduto alle costruzioni, sembra abbiano anche guidato la scelta delle piante, ma scarse sono le fonti per ricavare un inventario del patrimonio botanico esistente nel giardino farnesiano.

Un'unica monografia sembra esistere sull'argomento ed è intitolata « Exactissima descriptio rariorum quarundam Plantarum quae continentur Romae in Horto Farnesiano » (Roma, Marscardi, 1625).

È indicato quale autore il cesenate Tobia Aldini, medico del cardinale Odoardo Farnese e curatore di quell'Orto; numerosi bibliografi (Haller, Pritzel, Nissen, Sequier, Saccardò) hanno, alternativamente, espresso incertezze e confermato l'identità del compilatore o prospettando il dubbio che non l'Aldini, ma il botanico romano Pietro Castelli fosse il vero autore. Soltanto in epoca relativamente recente tale ultima ipotesi è stata confermata: infatti, nella poesia che segue la vistosa dedica « Ad auctorem eruditissimum », la prima lettera di ogni verso permette di formare il nome *PETRVS CASTELLVS ROMANVS*. C'è chi dice che la falsa carta d'identità sia stata usata per onorare l'amico e collega direttore dell'Orto Botanico Farnesiano, c'è chi afferma si tratti di falsa modestia, c'è chi ritiene, infine, che sia stato un espediente per autocelebrarsi nel corso dell'opera. Nelle avvertenze del tipografo (*Typographus lectori*), le maiuscole sparse senza apparente motivo nel testo, forniscono anch'esse la chiave per scoprire la verità: riunendole, infatti, si ottiene la frase « *PETRVS CASTELLVS ROMANVS IN GRATIA TOBIAE ALDINI SCRIPSI CVNGCTA* ».

Non poche testimonianze e singolari episodi attribuiscono a Pietro Castelli inole polenica, suscettibilità, ambizione, falsa indirizzata al collega Domenico Panaroli: « Non sum senex cathartus, flauticolosus, podagricus, etc, sed ventriculus mihi vultus est (uxorem non duxi) et melior quam juvenis eram ». Altrove se la prende con coloro che definiscono lui — botanico, chimico,



La «Gaglia», botanicamente *Acacia larnetiana*, fiorì per la prima volta in Europa negli Horti Farnesiani al Palatino.

(Acquerello di Anna Maria Zerbini)

AD AVCTOREM
ERVITISSIMUM.

IACOBVS CORN. LVMMENEVS A MARCA
RELIG. SACERDOS BENEDICT. BELGA.



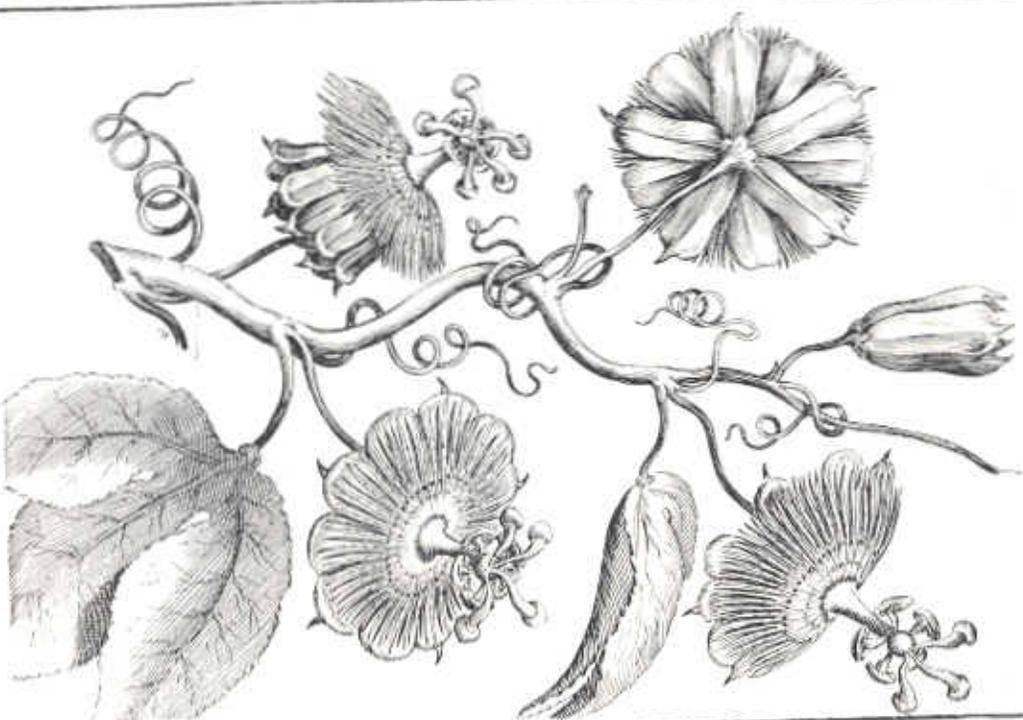
PODALIRIVS que scribit Heros abditis,
Et vulgat Orbi nomina omniparæ Psyche,
Tunc cum profundo pectore imbuera fopbos,
Resurgit, ab usâ cœtus haud scinti nitit,

*Vindex malorum seculi, & vapî aethoris
Suspecta minium furia defendi reit.
Crenis perra meliore Castella-Pennis,
Audax verenda sacra natura sequi,
Sublimia ista ruminans, melius quoque
Trattare potuit, seruum & abstrusas nimis
Ervere causas, & sans quis sit vigor
Lætis, ab Indorum ultimis, planarisis,
Ludente Genio, ritis egi lugus tibi;*

* 3 *Vju*

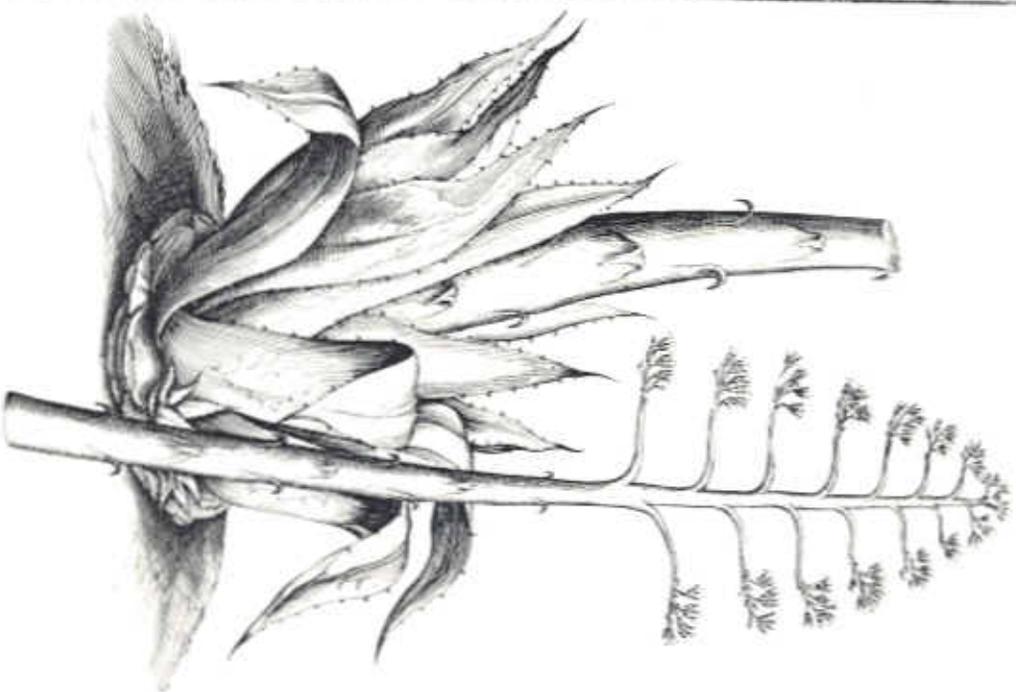
Acrostico che mette in evidenza il nome Petrus Castellus quale vero autore del volume.

FLORES MARACOT.



Leggendario Fiore della Passione.

ALOE AMERICANA FLORIDA.

L'Aloe americana del '600 è oggi botanicamente *Aloe americana*.

medico e filosofo — un mero semplicista (« me simplicistam vocant »); e, più ancora, con un collega « simplicium penitus ignarus, qui nec brassicam agnoscit » (completamente digiuno di piante, tanto da non riconoscere neppure un cavolo).

Non si riesce, comunque, ad intuire il motivo che spinse il Castelli ad indicare Tobia Aldini quale autore del suo più importante lavoro, per poi lasciar trasparire apertamente — come abbiamo già visto — la propria paternità richiamata e riaffermata, poi, anche in altre successive sue pubblicazioni; nell'indice delle sue opere, egli precisa che altre « extant alieno nomine inscripta ut amici honore gaudeant ».

Dunque Pietro Castelli, direttore dell'Orto Vaticano, prendendo in prestito il nome di Tobia Aldini, direttore dell'Orto Farnesiano, descrisse le piante più rappresentative di quella importante raccolta e da lui stesso furono delineate le 28 accuratissime tavole parti, nell'apprezzamento dei critici, ad altre più famose eseguite da Pietro da Cortona, Guido Reni e Andrea Sacchi.

L'opera si apre con la presentazione della Gaggia, quell'*Acacia farnesiana* che ha dato lo spunto per queste note e che trova nel volume di Castelli un'estesissima trattazione (assai più ampia di quelle dedicate ad ogni altra pianta) e due eccellenti incisioni. Tale privilegiata considerazione è da attribuire oltre ai requisiti intrinseci dei fiori (profumatissimi e con la particolarità di essere prodotti in autunno), anche e soprattutto alla nascita in Roma, negli Orti Farnesiani, del primo esemplare coltivato in Europa (1611) da semi provenienti dall'Isola di San Domingo.

Prima che Linneo mettesse ordine nella nomenclatura botanica, la Gaggia era ufficialmente denominata *Acacia indica farnesiana*, dove « indica » metteva in risalto la patria d'origine, le Indie occidentali, e, in particolare, l'Isola di San Domingo; con l'introduzione della nomenclatura binomia, è scomparso l'equivoco riferimento geografico: oggi la lingua ufficiale botanica le riconosce l'appellativo di *Acacia farnesiana*.

Il prezioso volume del Castelli descrittivo e illustra moltissime altre piante coltivate per la prima volta a Roma e oggi diffuse nei

giardini; basti pensare alla Passiflora, alla Yucca, all'Agave, al Convolvero tricolore, al Rieino, all'Hippeastrum o Amaryllide e al Topinambour; tutte, naturalmente, indicate con arcaici, pretenziosi nomi pseudo-scientifici.*

Il Castelli che fu allievo di Andrea Bacci e di Andrea Cesalpino nacque a Roma nel 1575; nel 1629 assunse la cattedra dei semplici alla Sapienza e la direzione dell'Orto Vaticano, incarichi che tenne fino al 1634 quando irritato da critiche e presunte sopraffazioni nella carriera universitaria, sollecitò o fece sollecitare dai suoi protettori l'assunzione presso altri atenei. Gli furono offerte contemporaneamente la direzione dell'Orto Botanico di Padova e la cattedra di medicina dell'Università di Messina; scelse questa ultima sede, forse con la segreta speranza, poi felicemente realizzata, di dar vita in quella città ad un orto botanico.

La medicina, la « ostensio simplicium » e l'orto botanico rappresentavano per il Castelli un'unità inscindibile; le ripetute insistenze che la sua scelta fosse stata determinata da mera convenienza economica sono argomenti opinabili, tuttavia, lo stesso Castelli definisce « amplissimo » lo stipendio abbinato al non accolto invito di Padova.

Se, invece, il suo intento era stato quello prima riferito, egli ebbe la grande soddisfazione di vedere accolte dopo le ripetute insistenze presso il senato di Messina l'aspirazione di dar vita (1638) all'auspicato Orto Botanico, definito dal naturalista siciliano Paolo Boccone, « a meraviglia bello ».

Dagli sporadici episodi qui riportati, Pietro Castelli sembra in possesso di pregi e difetti tipici dei romani: i primi li ha fatti valere, gli altri erano necessari per evitargli di essere definito « uomo senza difetti », appellativo che per un romano risenta l'offesa.

STELVIO COGGIATTI

* Ecco, nell'ordine, come vengono indicate nel testo le piante sopra citate: Maracot, Hylurca Canedana, Aloe Americana Florida, Campanula Escotica, Richnus Americanus, Lillomarcissus Rubens Indicus, Solis Fiore tuberoso.

NEL TERZO CENTENARIO
DELLA NASCITA DI PROSPERO LAMBERTINI

Il viale di 572 gelsi che Benedetto XIV donò alla Basilica di S. Croce in Gerusalemme

Anche se da un punto di vista strettamente politico Benedetto XIV non fu all'altezza di un Giulio II, com'è noto, il suo pontificato si caratterizza per le coscienze, notevoli riforme sociali e religiose; e, inoltre, per una variata ed intensa attività edilizia di cui è in Roma significativa testimonianza.

Prospero Lambertini, nato a Bologna il 31 marzo 1675 da nobile famiglia senatoriale, venne eletto pontefice il 16 agosto 1740, alla fine di un lungo conclave. 50 cardinali su 51 presenti, infatti, dopo sei mesi di tormentate incertezze, orientando i loro voti sul cardinale bolognese, ne determinarono l'elezione, « con plauso universale ». La Chiesa — venne scritto, allora — poteva finalmente avere un papa « quale il secolo lo voleva ». Un papa che, durante il suo pontificato, colse ripetutamente occasione per celebrare, come un semplice sacerdote, in piccole chiese urbane; che non disdegnava di fare lunghe passeggiate, nelle ore pomeridiane, per le strade di quella Roma che lo aveva visto — giovane di 13 anni — studente del Collegio Clementino dei Padri Somaschi. Insomma, un pontefice di grande umanità formata nella esperienza del suo apostolato quotidiano, oltre che di sensibile coscienza sociale. Ebbe naturale altresì il desiderio di dialogare, e pertanto — scrive il Pastor — volentieri « si tratteneva nel modo più gioviale sulla via con gente anche di bassa condizione ». Al feroce popolo di Trastevere, poi, più volte rivolse, per le strade dell'antico rione, la sua paterna parola.

Il deficitario Bilancio della Camera Apostolica, per l'oculata

politica amministrativa da lui esercitata, tornò in breve tempo a paraggiare, tanto da consentirgli di realizzare opere di utilità pubblica e di interesse sociale. Vennero, quindi, ampliati l'ospedale di S. Spirito e di S. Galliano ed il *Conservatorio delle ragazze esposte*. Le facciate delle chiese di S. Croce in Gerusalemme e di S. Maria Maggiore (la prima ad opera degli architetti Gregorini e Passalacqua e la seconda per quella del Fuga) acquistarono due originali prospetti. Inoltre, per suo desiderio, venne costruita la chiesa dedicata ai santi Marcellino e Pietro; e vennero abbellite, tra le altre, quelle di S. Martino ai Monti e di S. Maria degli Angeli; venne anche restaurato il Pantheon.

Verso l'antica basilica di S. Croce in Gerusalemme, di cui era stato cardinale titolare e alla quale era rimasto profondamente attaccato, egli volle poi porgere particolare attenzione, e pertanto ordinò, per quanto le disponibilità dell'erario lo consentissero, che la chiesa venisse « interiormente rinnovata ed abbellita, ed esteriormente ornata, e nobilitata con maestoso Portico, e Facciata ». L'insigne santuario venne così ad assumere quella fisionomia architettonica che ancora oggi vediamo. Per aggiungervi maggior decoro e magnificenza fece poi aprire « uno stradone tra detta Basilica, e l'altra di S. Giovanni in Laterano di lunghezza circa tre quarti d'un miglio, di larghezza verso la Basilica Lateranense di palmi 150, e verso quella di S. Croce di palmi 110, nel quale fece piantare n. 572 alberi di moricelsi e n. 64 di olmi divisi in sei filari dall'uno e l'altro lato di esso stradone ». E tutto donò al suo amico Tito, con *Motus proprio* emanato dal Palazzo Apostolico del Quirinale, in data 9 settembre 1744.

Nell'interno di S. Croce in Gerusalemme i lavori di rinnovamento erano stati avviati nella seconda metà del 1741; quelli relativi al summenzionato viale fin dagli inizi di detto anno. A quest'ultimo proposito, il *Diario Ordinario* sotto la data 11 marzo riportava: « Similmente nella settimana scorsa si diede principio al lavoro per l'apertura della nuova strada che S. S. (Benedetto XIV) fa aprire dalla piazza d'impetto alla porta di S. Giovanni in Laterano fino a S. Croce in Gerusalemme ».

* * *

L'idea di collegare S. Giovanni con S. Croce — per mezzo di « una nuova strada ampia e diretta » — risulta già nel piano di ristrutturazione della città voluto da Sisto V. Il quale, pur non potendo attuare interamente il suo piano di riforma, aveva fatto tuttavia aprire, nel 1586, « la via, che va dalla chiesa di Santa Maria Maggiore per retta linea alla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, molto comoda e facile per chi va a visitare le dette santissime chiese ». Il disegno di papa Peretti era stato poi ripreso, nel 1594, da Clemente VIII, che ne desiderava la realizzazione per creare un suo preciso piano, che prevedeva anche la costruzione di « una bellissima fontana », sopra la piazza di San Giovanni. Ma, per motivi diversi, e comunque riconducibili a quello finanziario, tutto era rimasto allo stato di idea. Ai predecessori del Lambertini, quindi, era sempre caduta la possibilità di intervenire in una periferia non assoggettata a disciplina urbanistica. Quella che ora si presentava al nuovo pontefice era un'occasione da non trascurarsi, poiché giustificata dai lavori che egli andava facendo eseguire al suo antico Tito.

L'apertura della *nuova Strada*, che innegabilmente aveva una sua precisa funzione pubblica, costituiva anche motivo di legamento oltre che materiale ancor più ideale tra la Cattedrale di Roma e il tempio custode delle venerande reliquie della S. Croce.

* * *

Fin dai tempi antichi, le due basiliche erano collegate tra loro da una tortuosa via campestre che, originandosi dalla piazza antistante la Scala Santa, dopo aver descritto un'ampia curva che andava a spegnersi nella porta Asinaria, piegava, con un angolo retto, a sinistra di questa, per proseguire, costeggiando le Mura, verso S. Croce. Tutto intorno: orti e vigne. Quest'ultima per la maggior parte di istituti religiosi.

Gli edifici che durante l'impero sorgevano nelle due vaste aree alle estremità della via ora descritta erano stati dei *Laterani*

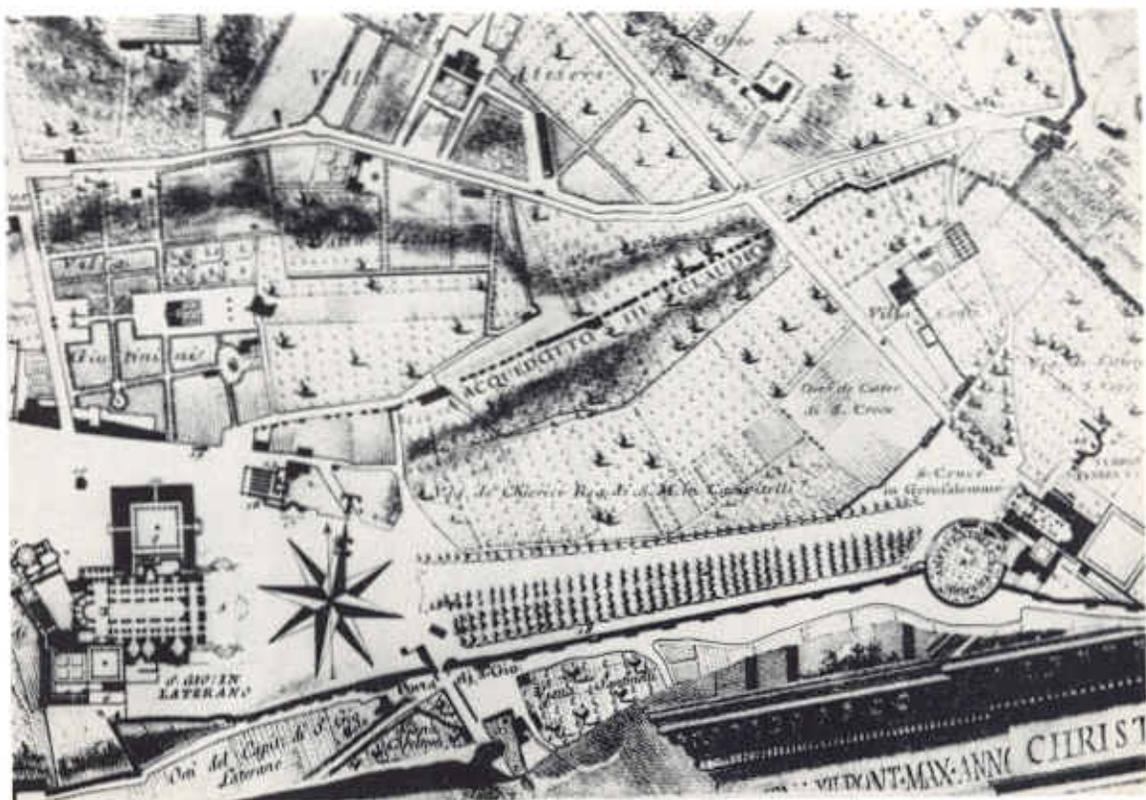
(quelli compresi nella zona che ne porta ancora il nome), e dei *Vassi* (quelli al limite della V^a regione augustea, dove per volere di S. Elena sorgeva S. Croce).

Il tratto di Mura compreso tra porta S. Giovanni e l'infierito Castrense aveva avuto durante la sua lunga vita un solo restauro, sotto Giulio III (1550-1555).

Per un bisogno di transito, si potrebbe dire spontaneo, ma certamente dettato da ragioni di sicurezza, si modellò a ridosso di dette Mura una via, che, col tempo, finì per divenire una vera e propria strada di collegamento tra le due basiliche. Riportando i due termini — oggi sinonimi, ma certo non di identico significato etimologico — di *Via* e *Strada*, potrebbe tornare utile ricordare a tale proposito quanto Corrado Ricci scriveva nella « Nuova Antologia » del 1932 (1-3) in un articolo dal titolo *I nomi delle strade*: « Via è nome " generalissimo " che si dà ad " ogni spazio da percorrersi per andare da luogo a luogo ". *Strada*, invece, è la via preparata e resa piana con acciottolato o con lastrico e con massiciata ». Quindi, *via*, non *strada*, la nostra: una vera e propria *sentita*, cioè un viottolo per chi va a piedi. E tale esso rimase anche quando dopo la costruzione del nuovo viale divenne *strada pubblica*, presso il terreno adiacente ad esso *stradone*. Per questa via, fin dai tempi di Leone IX, e cioè verso il 1050, nella *IV di Quaresima*, si snodava la processione, che, con in testa il pontefice, si dirigeva per la Stazione della Domenica, *Lactare*, in S. Croce dove, tra le pratiche previste dalla liturgia del giorno, il papa benediva la *Rosa d'Oro* che, per antica tradizione, risalente appunto agli inizi del Mille, doveva essere inviata ad un principe della Cristianità.

* * *

Nel rilevamento « de' Rioni di Roma » fatto, nel 1744, dal conte Bernadini per ordine di Benedetto XIV, la via in parola veniva indicata col nome di « Strada vecchia di S. Croce, *Accanto le Mura della Città* », stabilendo, l'aggettivo « vecchia », un confronto cronologico con « nuovo », riferito al viale che proprio in



Il viale di *moricelli* nella Pianta del 1748 di Gio. B. Nolli.

quell'anno era stato ultimato. Detto viale, stando alla lettura del *Motu proprio* con il quale il pontefice ne faceva dono ai Monaci della basilica, non risulta essere stato realizzato con inerti esclusivamente urbanistici, ma, poiché nel documento pontificio è detto « *per aggiungere* (alla chiesa) *maggior decoro, e magnificenza* », si dovrà piuttosto pensare con criteri estetici. Ciò nonostante, è innegabile che una tale sistemazione costituì il primo, serio intervento su un tessuto che urbanisticamente era rimasto immobile per secoli; e che, proprio sul piano estetico, ne risentirà in maniera irrecuperabile a carico del paesaggio sia prossimo che remoto.

* * *

Il *Motu proprio* col quale Benedetto XIV donava ai Monaci della Basilica di S. Croce, *irrevocabilmente ed in perpetuo*, lo stradone, contiene alcune norme giuridiche molto puntigliose, oltre a diverse regole pratiche per il buon mantenimento di esso. Questo fa pensare che una tale donazione non fu dettata soltanto da semplici opportunità esteriori, ma venne deliberata da quel pontefice — che il Voltaire, con tutto il suo anticlericalismo, non esitò a definire *Romae decus et pater orbis* — con puro sentimento religioso. Poche, infatti, sono le formule strettamente notarili che figurano nel documento, mentre tutto il dettato ha carattere di paterna raccomandazione.

Lo stradone passò, per donazione, alla chiesa di S. Croce, e per essa all'Abate e Monaci cistercensi, che ufficiavano la basilica fin dalla metà del XVI secolo, nel 1744. Dall'anno seguente, Abate e Monaci verranno dal *Motu proprio* obbligati a « *mantenere e custodire* — in perpetuo — *tanto lo stradone, quanto le piante in esso, e terreno adiacente, esistenti, surrogarne, e piantarne delle altre in luogo di quelle, che andranno mancando dal mese di Gennaio 1745 in poi* ». Per cui, ai suddetti (pro tempore), viene concesso « il pieno jus, e diritto di tener chiuso il medesimo stradone con la catena di ferro, come in oggi ritrovasi ». E, verificandosi la necessità, in forza del predetto documento, Abate e Monaci avrebbero potuto rivolgersi al Cardinal Vicario, Governatore di

Roma, e all'Audience Generale della Camera Apostolica per far pubblicare *Bandi ed Editti* con i quali si sarebbe proibito, con pene relative da stabilirsi, « qualunque introduzione di bestie in detto stradone e siti adiacenti, senza licenza in iscritto de' medesimi Abate e Monaci, il giuoco della ruzzola, ed ogni altra cosa che potesse danneggiare lo stradone e piante suddette ».

La realizzazione di tutto l'impianto arboreo — che, graficamente, è molto ben rappresentato nella Pianta topografica del 1748 di Giovanni Battista Nelli —, al di là del suo significato estetico, ebbe un suo indiscutibile valore sotto il profilo dell'economia agricola. Ed ecco il continuo insistere, nel Motu-proprio, sulla necessità di mantenere e custodire, in perpetuo, tutto il piantato, onde dal ricavo proveniente da detti alberi e « dall'erbe, e fino del terreno adiacente », dedotte le spese necessarie per lo mantenimento del medesimo... resti costituita una congrua dote pel mantenimento e conservazione della Fabbrica della nuova Chiesa ».

In tale prospettiva, da cui ancora una volta emerge la rigida disciplina amministrativa del Lambertini, un simile dono diveniva, quindi, non emblematico tributo passivo, ma fonte attiva di lavoro e perciò di ricchezza. Il raccolto della piantagione, inoltre, tornava a beneficio dell'industria serica, il cui incremento sappiamo essere stato più volte favorito dai pontefici tramite speciali concessioni e premi agli allevatori di bachi e coltivatori di gelsi. A Roma, dove la coltivazione dei gelsi aveva un suo considerevole peso nel rapporto dell'economia agricola generale, vennero effettuate a tal proposito concessioni speciali. Basti, per tutte, ricordare l'autorizzazione data, sotto Clemente IX (Giulio Rospigliosi, 1667-1669), per piantare alberi di gelsi persino nei *prati del popolo romano*, cioè nel Monte Testaccio, che, fin da remoti tempi, era stato dichiarato inviolabile: *de campo testatie non seminando*.

I 572 moricelsi piantati nel nuovo viale costituivano, ovviamente, un modesto contributo nei confronti della produzione delle migliaia e migliaia di piante dislocate su private superfici al centro e alla periferia della città. Tuttavia era contributo non trascurabile, se posto in relazione al fine cui esso era destinato.

* * *

Nel desiderio di papa Benedetto XIV tutto quanto da lui voluto, ed in parte sopra descritto, doveva protettarsi, in termini temporali, molto al di là del suo pontificato. Ma, fatti contingenti, certamente allora non prevedibili, a distanza di poco più di un secolo, decretarono la completa distruzione del suo pregevole dono.

Gli avvenimenti militari connessi alla Resistenza della Repubblica Romana del 1849, che si svolgevano al di fuori delle Mura, infatti, non lasciarono tempo e possibilità di revisione al rapido programma di difesa che si andava approntando nella città. Il nemico premeva alle porte, necessaria si rendeva un'organizzazione rapida ed efficace.

Come alla fine del III secolo, Aureliano, ed agli inizi del V, Arcadio ed Onorio, per circondare Roma di una valida muraglia non avevano esitato a distruggere, utilizzandoli come materiali da costruzione, monumenti sacri e profani: così, ora, anche se in prospettiva storica quanto allora ebbe luogo non rivestì quella drammaticità che una certa partecipazione ideale vi faceva vedere, per le strade della città era stata organizzata una difesa, per la quale era stato utilizzato ogni elemento disponibile a produrre barricate, tenuto ovviamente conto della diversa tattica di combattimento.

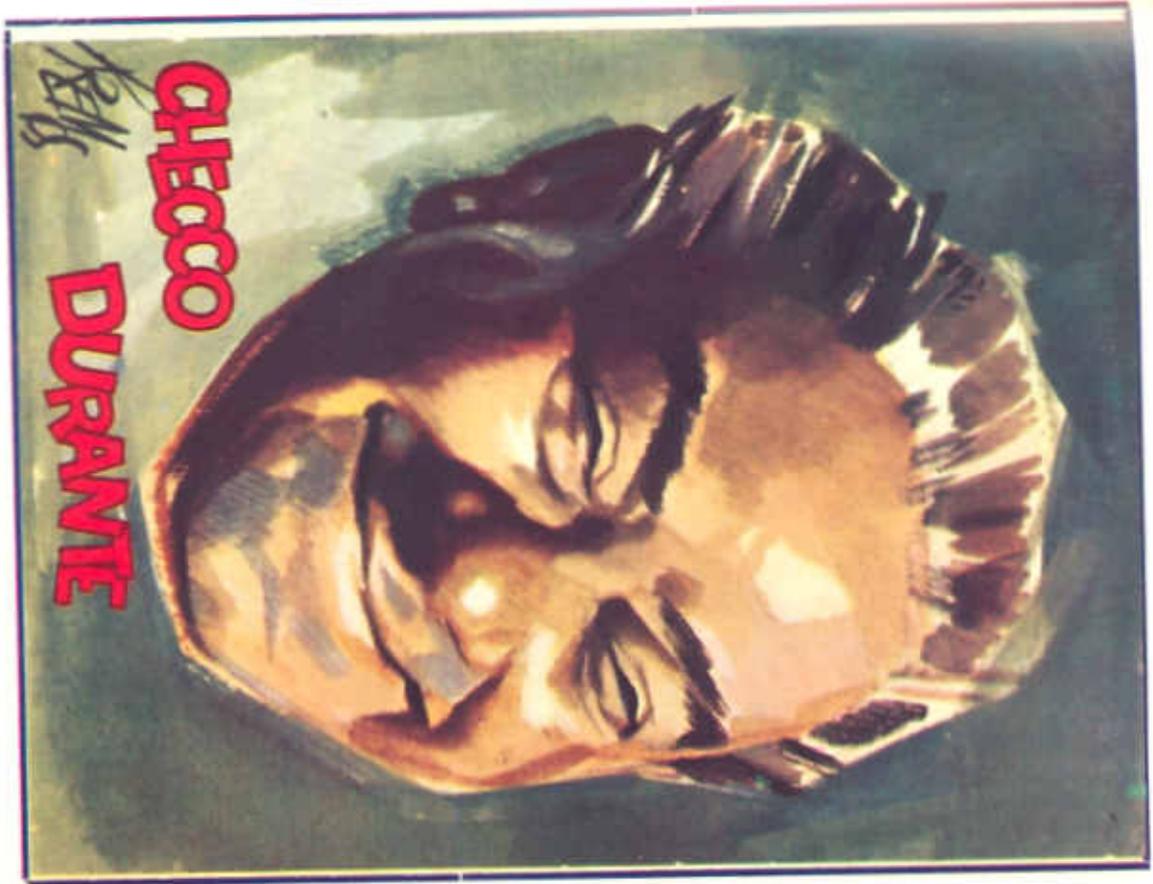
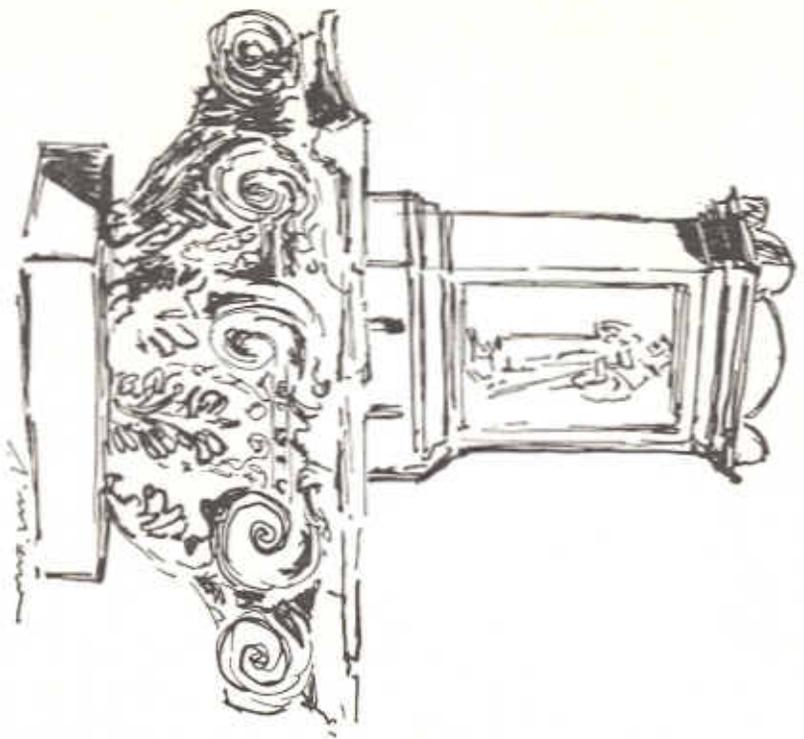
Fu proprio in questa circostanza che vennero abbattuti gli alberi dell'ormai secolare viale.

Del fatto si ha notizia nel *Diario* di Nicola Roncalli, nel quale, alla data del 29 aprile 1849, è annotato: « ... La spedizione francese è alle vicinanze di Roma, e domani, forse, sarà alle porte della capitale. Sono stati atterrati gli alberi che da Santa Maria Maggiore conducono a S. Giovanni, non che dello stradone di S. Croce in Gerusalemme, e si lasciarono in terra incrociati per barricate ».

Ma non fu soltanto quella la difesa che i romani andavano organizzando per proteggere la loro città. Sotto quella stessa data, nel *Diario* di Agostino Chigi si può ancora leggere: « Continuano ad erigersi barricate, oggi anche nell'interno della città, per esempio

all'imboccatura del Corso, ed alle strade del Babuino e di Ripetta verso la piazza del Popolo, e per lo stradone di porta Pia ». E l'antefatto patriottico fu l'occasione che preparò un modo differente di pensare, di operare. Esso pertanto non distrusse unicamente quel nobile esempio di decorazione agreste, ma fu la premessa di una certa pianificazione edilizia, la cui unica prerogativa fu quella di restituirci, ignorando completamente il debito con l'antico, una Roma inusitabilmente nuova.

GIUSEPPE SCARFONE



LIVIO APOLLONI

(m. il 2 gennaio 1976)

AVEVA avuto un inizio giovanile bruciante, e se ne compiaceva ancora, accompagnando il visitatore amico alla visione delle sue opere appese alle pareti domestiche. Ma da quella romanticità cortusa, che si portava dietro gli echi di altre espressioni artistiche, era passato presto ad un segno gioviale, raffinato, personalissimo, con il quale lo vedemmo illustrare per decenni — la collezione della « Stremma » testimonia — una sua Roma ferma sulla verità e al tempo stesso aureolata di fantasia giocconda. Segno godibile, dietro il quale si avvertiva tuttavia una solida scuola, che applicherà anche alle scene suggerite dai sonetti belliani o dalle poesie di Trilussa. Più congeniali quest'ultime al suo temperamento. E rimasta infatti inedita, a disposizione di un editore di buon gusto, una *Vispa Teresa* illustrata tutta di sua mano, persino nei versi riprodotti pazientemente e spiritosamente in scrittura corrente.

Come un generale attento, e abbastanza dispoctico, avvertiva il privilegio di poter tenere costantemente sotto osservazione la città dal terrazzo della sua abitazione, all'inizio di via Ripetta. In primo piano, fianco e colonnato di S. Maria dei Miracoli, tante volte da lui riprodotta nei disegni, nelle tempere, negli acquarelli, nei monotypi, poi la docta nei disegni, nelle tempere, negli acquarelli, nei monotypi, poi la visione infilava piazza del Popolo, risaliva il Pincio, usciva dalla porta o si perdeva nel cielo. Di lassà, veramente come un condottiero, sorvegliava e si arrovellava di fronte ai mille incessanti attentati ad un panorama meraviglioso. E il suo « patimento » per Roma, che a momenti poteva sembrare ossessivo, toccava punte di amarezza invincibile. Questi nostri tempi non erano più suoi. Almeno così affermava. Ma continuava egualmente ad essere innamoratissimo di Roma, persino sotto quegli aspetti che dichiarava di non gradire. Tanto da far entrare nel ristretto clan dei suoi tipici personaggi anche gli hippies, e non mi pare con decise tonalità satiriche. Insieme con le longilinee ragazze

in jeans, i preti e pretini rossi e turchini, le « gattare », i pizzardoni, carabinieri e corazzieri, bulle e soldati, le fiorite della nostalgia.

Teneva all'amicizia da vero romano, anche se non si dimostrava un amico facile. E a me, già per mio conto e per altri versi indignato nei confronti di certo andazzo romano, toccava spesso calmarlo, frenarlo. Ma fui felice, e aderiti immediatamente, quando Giorgio De Fonseca mi propose di « condividere » con Livio Apolloni l'onore delle smaglianti impressioni di *Quella Roma...* Un episodio indimenticabile, com'è sempre indimenticabile l'incontro e il sia pure temporaneo sodalizio con un artista.

L. J.

RAFFAELLO CASCIANI

Alorché appresi che Raffaello Casciani ci aveva lasciato, non furono le sue poesie a tornarmi alla mente, quale immagine immediata, simbolo del bene e della spirituale ricchezza che lui rappresentava e che noi avevamo perduto: noi, che gli fummo amici e con lui avevamo consuetudine. E sembrava strano che il nostro ricordo e il nostro rimpianto per quanto, con lui, ci era stato tolto, si volgessero, invece, alle nostre passeggiate sull'Appia Antica, nella luce della grande estate romana. Poi ci apparve chiaro come proprio in quei pomeriggi e in quelle sere sull'Appia stavano le ragioni, la sorgente stessa, l'emblema della sua poesia: quell'antica strada era il suo rifugio dal mondo, la terra dove abitava la sua pace; pace che deve stare anche nelle cose attorno a noi affinché possa prender dimora in noi. E l'andare sull'Appia in quegli splendidi pomeriggi e in quelle luminose sere estive, con lui e i pochi amici di ristretta brigata, almeno per me — ma credo per tutti noi —, era come approdare a quella pace, a quella serena disposizione dello spirito, i cui confini, per quanto possa consentircelo la vita, sono assai prossimi allo stato di felicità.

E compresi anche come qui, proprio per ciò che questa strada rappresentava per Raffaello, abitava anche la sua poesia. Ecco perché, dunque, a quell'annuncio il suo ricordo si accompagnò subito alle nostre passeggiate e quelle solamente mi tornassero alla mente come immagine del bene che con lui avevamo perduto e non le sue poesie, rarissime e sconosciute, dai versi che la vita aveva reso impeccabili nel lavoro degli anni, per quella virtù di perfezione che il tempo ha sugli spiriti vigili. E di certo era stato il fiume della vita che scorrendovi sopra, nell'alternata opera del dolore e della felicità, aveva, a poco a poco, asportato tutto il magma che ricopre e nasconde le gemme che splendono nel cuore delle parole.

Quelle poesie che pochissimi conoscevano e, credo, ormai nessun altro conosceva, tenendole egli nascoste non in un cassetto, ma gelosamente dentro il suo cuore e riuscendo solo l'amicizia vera e scritta a dischiudere quella porta.

Ma anche in questi rarissimi casi, egli aveva un modo tutto suo di recitare: che quasi sempre accadeva di ascoltar da lui solo pochi versi, senza mai dirne la paternità, versi che spesso non avevano apparente legame, o quanto meno non subito avvertibile, con i discorsi o con le circostanze.

E alla domanda di chi fossero quei versi non rispondeva mai se non con un sorriso e con un gesto quasi impaziente come a dire: cosa è, ora, questa storia dell'autore? che importanza può avere? è poesia? e questo ti basti; demo che egli faceva, prima che agli altri, a se stesso; medicina vera della sua solitudine, allorché pronunciava quei versi, sorridendo agli incanti che le parole ridestavano dai segreti paesaggi della memoria.

* * *

Ci si incontrava al Colosseo sul tardo pomeriggio: lo trovavamo sempre lì che già ci attendeva, perché la città, fatta deserta dalla stagione, da quel punto gli consentiva di ammirare a suo agio la bellezza dell'ora sul Palatino, sul Colosseo e sul Tempio di Venere e Roma.

Poi, nella luce del tramonto già imminente, si andava sull'Appia che egli non si staccava di ammirare. Non capisco — ci diceva — come si possa lasciare Roma durante l'estate. Ma come fai? Dove trovi a star meglio? Qui è la campagna, qui i giardini, qui le favole d'Enea, qui Roma in ogni tempo. Qui, concludeva, è racchiuso il mondo, almeno in quello che vale. E così parlando, sorrideva e guardava, come rapito, quei muri, quegli alberi e quel cielo inondato dalla luce di Roma, che gli aveva insegnato a vedere le gemme che stanno nascoste dentro le parole.

M. B.

VITTORIO CLEMENTE

Deceduto a Roma il 15 ottobre 1975, Vittorio Clemente, professore in Lettere Italiane, direttore didattico e poi ispettore scolastico presso il Ministero della P. I., ha capitanato un grave lutto al nostro Gruppo di cui faceva parte dalla fondazione. Era anche iscritto all'Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali dal 1956.

I suoi pregevoli scritti comparvero sempre sulla « Strenna » di cui fu anche uno dei compilatori fino al 1972. Fra le altre sue benemerenze ricordiamo la medaglia d'oro che ricevette, insieme con Luciano Fogore, in Campidoglio nel 1964 per i suoi studi sul Bello, la medaglia d'argento del benemerito della cultura della scuola e dell'arte e la medaglia d'argento conferitagli dal Centro Artistico del Provveditorato agli Studi di Roma.

Poeta illustre in dialetto abruzzese, nato a Bugnara (L'Aquila) il 12 aprile 1895, cominciò a scrivere in età giovanile: a 13/14 anni pubblicò i suoi primi scritti sul giornale per ragazzi « La Piccola Tribuna » di Torino e su riviste fiorentine, fra cui « Juvenus » diretta da Felice Manni.

Si occupò di vari aspetti della cultura: di problemi pedagogici, filosofici e didattici; si interessò di folklore e di etnologia, di letteratura popolare e soprattutto di poesia dialettale. Ebbe al suo attivo cinque pubblicazioni di poesie abruzzesi, l'ultima delle quali: « Canzone de tutte tiempe » è una raccolta completa delle sue poesie, stampata dalla Editrice Itinerari di Lanciano nel settembre 1970. La sua attività poetica si concluse il 22 agosto 1970 a Bugnara con una serata a lui dedicata dal Circolo culturale « Alcide De Gasperi » in collaborazione con quella Amministrazione Comunale. In tale occasione ricevette dal Sindaco una medaglia d'oro con la scritta: « Bugnara al suo Poeta ». Di lui e delle sue opere si sono occupati moltissimi critici; sue

poesie sono state presentate negli scorsi anni agli esami di maturità classica, nei corsi abilitanti ed inoltre sono state argomento di una tesi di laurea in lettere. Nel 1966 apparve in televisione nella trasmissione « Approdo ».

In seguito alla perdita della sua adorata consorte, avvenuta nel 1971, si ritirò sofferente nella sua casa romana in via Luigi Rizzo e non prese più parte alle nostre riunioni di cui fu, in passato, assiduo frequentatore.

Vittorio Clemente fu — possiamo affermarlo senza tema di smentita — uno dei migliori rappresentanti della letteratura abruzzese; poeta delicato, pervaso da una raccolta meditazione, da una pacata accuratezza, da una religiosità profonda che trasfusa nei suoi versi rispettosi della forma tradizionale e della metrica, versi che fan pensare veramente al dialetto come mezzo espressivo immune dalle stramberie della lingua poetica novecentesca.

Con Clemente abbiamo perduto un galantuomo, un amico ed un cantore appassionato del mondo abruzzese a lui caro fino all'adorazione

F. P.

CHECCO DURANTE

Romano da Roma, era nato in via dei Saturni, in Trastevere, il 19 novembre 1893, il nostro caro amico ci ha lasciati il 5 gennaio 1976. Aveva accusato i sintomi del suo male il 28 dicembre, al termine di una replica di *La scoperta dell'America* di Alberto Petti, che teneva cartellone al « Rossini » da alcune settimane e che doveva essere il suo ultimo spettacolo. È morto sulla breccia, rimanendo fino all'ultimo l'animatore instancabile di quel Teatro Romanesco al quale aveva dedicato tutte le sue energie.

Fin da ragazzo, frequentando le scuole salesiane, il nostro Checco rivelò la sua passione per il teatro, cimentandosi prima sul palcoscenico della scuola e poi in una delle tante filodrammatiche allora esistenti in Roma.

Chiamato alle armi nel 1913, la prima guerra mondiale lo trovò ancora militare e per tre anni Checco ebbe modo di organizzare spettacoli nelle retrovie, su palcoscenici di fortuna, riscuotendo fin d'allora unanimi consensi tra i militari combattenti dei quali conservava con soddisfazione le attestazioni scritte.

Rivestiti gli abiti borghesi, entrò in una compagnia drammatica secondaria che presto dovette sciogliersi per mancanza di fondi. Nella primavera del 1919 nella filodrammatica di piazza Ortielli conobbe Anita e sul finire dell'anno, insieme a lei, venne presentato a Petrolini che dimostrò subito tanta stima verso il nostro Checco da incaricarlo di tradurgli in romanesco l'originale dell'atto unico *La stonatura* di Fausto Maria Martini, che poi sarebbe andato in scena col titolo *Il cortile* e nel quale Checco interpretava la parte di Gaspare, il secondo cieco.

Divenne così « la spalla » di Petrolini ed insieme il segretario amministrativo della compagnia e coautore. Con lui scrisse infatti un

atto unico, *Cento di questi giorni*, e per lui il testo di *Gastone*, adattato sul motivo della canzone *Minota* del maestro brasiliano Leopoldo Froos, che diventerà il pezzo forte di Petrolini.

Di successo in successo Chocco, con la sua Anita, seguita la compagnia di Petrolini in Italia e in America del Sud fino agli inizi del 1928, quando le preoccupazioni della famiglia, aumentata di due bambine, e il suo desiderio sempre assillante di creare una propria compagnia, ne determinarono il distacco.

Cominciarono così i guai. Il 7 aprile 1928, al «Trilano» di Civitavecchia, debuttava «La Primaria Compagnia della Commedia Romanesca» diretta da Chocco Durante con *La commedia di Rugantino* di Augusto Jandolo. Successo di pubblico non pagante. Disastro finanziario. Abbandonata quella piazza, vani furono i tentativi a Tarquinia, Frosinone e Palombara Sabina.

Dovette allora adattarsi a far parte della Compagnia di Riviste «Uccello blu» diretta dal comico Catoni, che però non ebbe lunga vita. Iniziò così per Chocco una nuova esperienza nel cinema-teatro, ove alla proiezione del film faceva seguito uno spettacolo teatrale, con l'impegno di cambiare commedia contemporaneamente al cambio del film, che avveniva tre volte la settimana. Per mancanza di testi (Chocco dovette adattarsi a tradurre in romanesco commedie prese dai vari repertori regionali. Questa nuova attività, iniziata con successo, al Cinema-Teatro Morgana (ora Brancaccio) proseguì poi nelle varie città d'Italia.

Nel 1939 gli fu offerta una scrittura per quindici recite ad Amara insieme ad Edoardo Spadaro, che si protrasse poi per oltre tre mesi a Massaua e Addis Abeba. Sopraggiunta la guerra, Chocco riprese i suoi spettacoli per le forze armate e furono più di ottocento rappresentazioni in tutte le località del fronte, in Italia, in Croazia, in Slovenia e principalmente negli ospedali militari.

Il dopoguerra fu per Chocco una vita di sacrifici e preoccupazioni, date le difficoltà di poter tenere in piedi una compagnia.

Finalmente nel 1950 poteva avverarsi il suo sogno, avere un proprio teatro stabile. Il vecchio Teatro Rossini in piazza S. Chiara, progettato dal Vespijnani ed inaugurato nel 1874, rimaseva alla sua primitiva funzione, grazie all'interessamento dell'ECA che ne è proprietario e il 6 aprile 1950, trasformato in una sala rimpicciolata ma accogliente, riapriva i battenti alla «Compagnia Stabile del Teatro di Roma» diretta da Chocco Durante.

Da allora, ininterrottamente ogni anno, per dieci mesi, Chocco ha recitato nella sua Città, sette mesi invernali al «Rossini» e tre mesi

estivi nella splendida succursale estiva di villa Aldobrandini, approfittando dei due mesi di intervallo per effettuare recite in altre città d'Italia e perfino a Malta e S. Marino. Un bel primato di attività, riconosciuto dall'affetto del pubblico e dai riconoscimenti ufficiali che ebbe, ultima la indimenticabile serata d'onore allestita dal Comune di Roma al Teatro Quirino nello scorso anno, dove tutta Roma corse a fargli festa, gridando il teatro in ogni ordine di posti.

«Il mio teatro — scriveva nei suoi Ricordi pubblicati nel 1973 — è nato nel mio cuore di «romano de Roma» (venuto al mondo nel centro del vecchio Trastevere), dal desiderio di far conoscere il popolo (purtroppo così spesso denigrato da certo teatro e certo cinematografò), nella sua autentica espressione, coi suoi difetti ma anche con i suoi pregi.

In questi momenti in cui si sente chiamato neorealismo quello che una volta sarebbe stata chiamata sconezza, trovata geniale una trovata che di geniale ha soltanto il merito di essere il contrario di quello che sarebbe logico e normale, intelligente un teatro cervelotico che il pubblico, molte volte, finge di capire solamente per paura di fare la figura dell'ignorante, sento la necessità di riportare brevi stralci di lunghi articoli che alcuni critici hanno dedicato al mio teatro perché, almeno chi mi abbia sentito nominare senza avermi visto, sappia che sono un attore dalle intenzioni oneste che fa onestamente il teatro e che persevera nel suo programma anche se, come per partito preso, altri critici non lo degnano del loro interessamento. Troveranno forse che le commedie da me rappresentate non valgono la pena di un'analisi critica: sono troppo semplici, troppo lineari, troppo buone per molti di loro convinti, e me lo hanno detto, che il pubblico oggi vuole il teatro cattivo... Se questo voluto assentiamento, che sento di non meritare per l'onestà dei miei propositi e per l'approvazione del pubblico, mi ha dato un po' di amarezza, fortunatamente, non mi ha dato dolore e non mi ha procurato la necessità di una permanenza a Chianduno. Fegato a postissimo. Auguro a loro di poter dire lo stesso.

Ritraggio i critici che mi hanno onorato di un loro giudizio, saluto senza rancore quelli che non me ne hanno ritenuto degno ed invio un grazie affettuoso, riconoscente al mio pubblico che mi segue con la stessa cordialità e con lo stesso entusiasmo con cui recito per lui».

L'attività di Chocco Durante non si esaurì con il teatro, fu pure radiofonica, cinematografica e televisiva ma soprattutto poetica. A 18 anni pubblicava le sue poesie sul «Rugantino», più tardi, militare, la sua vena poetica non ebbe soste. Sono di quegli anni 1915-1916-1917 le poesie che pubblicò, insieme alle altre, nel 1925 nel suo primo volume *Versi Romaneschi*, stampato dalla Casa Editrice «La diffusione» di Roma. Ad esso seguirono *Acquarrelli* (1950), che raggiunse la settima ristampa; *A lo specchio* (1969) ed una serie di piccoli opuscoli che Egli amava stampare e distribuire per beneficenza, come

La belana ed altri. Ultimo, nel 1973, il volume *I miei ricordi - Le mie poesie*, ove raccolse le sue memorie e tutta la sua produzione poetica.

La poesia di Checco Durante regge il paragono con quella dei nostri poeti romaneschi più rappresentativi per il suo contenuto filosofico, umano e mortale. Egli amava recitare le sue poesie negli intervalli delle sue commedie, al suo pubblico che accorreva al suo teatro per trascorrere due ore di buonumore in famiglia, in un'oasi di serenità, dimenticando come per incanto le preoccupazioni della vita quotidiana.

Resta ora a noi il rimpianto di non poter più rivedere il suo volto sereno, pacioccone, di non poter più ascoltare dalla sua viva voce le sue poesie che restano l'espressione della sua bontà, della sua saggezza, che ci fanno rimpiangere un tempo che ci sembra ormai così lontano, quando ci volevano più bene, quando esisteva la famiglia unita negli affetti più profondi.

Fate der bene che la vita è breve;
c'è più gioia ner dà che ner riceve!...

Questo è l'insegnamento lasciato dal nostro Checco, che in tutta la sua vita ha sempre dato più di quello che ha ricevuto. Ci ha lasciato una eredità di affetti, di insegnamenti che dobbiamo saper custodire, tramandare attraverso la sua poesia, il suo teatro.

E un impegno morale che la cara Anita, sua fedele compagna di sempre, si è assunto, confortata dai suoi cari e dai devoti compagni d'arte, un impegno morale che noi romani dobbiamo sentire affinché il Teatro di Checco Durante continui ad essere quello che Lui voleva.

G. C. N.

ENRICO JOSI

Il 31 maggio 1978 durante i lavori per la costruzione di una casa di campagna nella vigna Sanchez, situata lungo la Salaria all'altezza della moderna via Anapo, fu scoperta una vasta regione cimiteriale cristiana sotterranea, ornata di numerosi affreschi. La notizia suscitò sensazione, tanto che, come si legge negli « Avvisi urbani » del 6 agosto di quell'anno, sul luogo « concorse tutta Roma, rompendo il seccato fatti attorno per ordine del Card. Savello ».

La scoperta segnò l'inizio dell'opera di ricerca e di recupero dei cimiteri paleocristiani, o catacombe che dir si voglia, dei quali s'era perduta ogni traccia dopo le traslazioni delle reliquie dei martiri operate tra la fine dell'VIII secolo e i primi anni del IX, ma, fatto strano, la regione scomparve pochi anni dopo il ritrovamento, e fu rimessa in luce solo nel 1920 da un giovane archeologo romano: Enrico Josi. E anche questo ritrovamento segnò un inizio: quello di un'attività di ricerca e di studio delle memorie monumentali del cristianesimo primitivo, che doveva durare per più di mezzo secolo.

Enrico Josi, nato nel 1885, aveva cominciato a studiare l'archeologia cristiana e a partecipare agli scavi nelle catacombe quando era ancora studente di liceo; scoppiata la prima guerra mondiale, fu chiamato alle armi come ufficiale di artiglieria, ma appena finito il conflitto e nominato ispettore della Commissione di Archeologia Sacra (ora Pontificia) tornò a dedicarsi tutto alla Roma sotterranea: *regnum meum non est de hoc mundo*, soleva dire scherzosamente per significare che suo principale campo d'azione era il sottosuolo di Roma cristiana.

Al ritrovamento dell'ipogeo della via Anapo seguì, pochi mesi più tardi, una delle maggiori scoperte archeologiche di tutti i tempi: erano in corso lavori per la costruzione di edifici di abitazione nel quartiere Parioli; Enrico Josi, approfittando di uno scavo generale, si calò

nelle fondazioni di una palazzina che doveva sorgere sulla via Paisiello e penetrò in un grande cimitero, il cimitero di San Panfilo, completamente inarato, cioè con i sepolcri chiusi e con le iscrizioni, in gran parte dipinte, a posto. L'unico inarato, e, pertanto, l'unico che offrì la visione autentica dell'aspetto di un cimitero paleocristiano.

L'opera di Josi, salvo a voler riempire pagine su pagine, può essere sintetizzata in un modo solo: fra il 1919 e il 1950 non v'è stato lavoro, non v'è stato lavoro nel campo delle antichità cristiane di Roma che non sia legato al nome di lui, e non solo nelle catacombe, perché egli fece parte della commissione di studiosi che condusse le indagini archeologiche sotto la *Confessio* della basilica vaticana e fu merito esclusivamente suo il recupero dei resti della *Schola cantorum* degli *Equites singulares* (inaugurata nel 1977) sotto la navata centrale della *Archibasilica lateranense*, che oltre a completare il quadro della storia della cattedrale di Roma, ha recato un indiscutibile elemento di chiarificazione sulle origini della pittura paleocristiana.

Romano di nascita, Enrico Josi fu romano per il carattere generoso e disinteressato; disinteressato nello stesso campo scientifico, il che, per uno studioso, è il massimo della generosità: basti ricordare, a questo proposito, che lasciò ad altri la « gloria » di pubblicare i risultati degli scavi lateranensi, che, è opportuno ripeterlo, furono intrapresi per iniziativa e condotti sotto la direzione esclusiva di lui. Decente al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (del quale fu rettore per tre anni, primo e finora unico laico cui sia stato affidato tale ufficio in un istituto di studi superiori della Santa Sede), alle Università Urbana e Lateranense, e all'Ateneo di S. Anselmo, ebbe centinaia di allievi, fra i quali quelli che oggi sono gli esponenti più qualificati, in Italia e all'estero, della scienza dell'archeologia cristiana. Particolare motivo di fierezza erano le affermazioni dei suoi ex allievi, che cominciava con l'espressione di sincero compiacimento: « L'allievo ha superato il maestro ».

Quando compì ottant'anni fu organizzata la *Miscellanea Enrico Josi*, che, con i suoi quattro volumi, è stata una testimonianza di affetto e di riconoscenza insuperata. Josi, infatti, ebbe soltanto amici: ebbe sì, controversie di carattere scientifico, nelle quali si batté anche vivacemente (ricordo che in una riunione accademica — aveva già ottantotto anni —, a persona che, dissentendo da lui, ebbe il cattivo gusto di dirgli « lei non ha capito niente », replicò prontamente: « detto da lei, questo è un complimento! »), ma le controversie mai influirono sui rapporti umani. Fra i suoi amici erano, in primo piano, i « fossore » della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, con i quali, a conclusione

di faticose giornate di lavoro, beveva volentieri un bicchiere di vino all'ombra di un « incannucciata ».

Conosceva Roma come pochi, *sensus e decorum*, e ne fu illustratore appassionato fino alla vigilia della morte, che lo ha raggiunto quasi novantenne nel settembre del 1975: dotato di memoria prodigiosa tenne conferenze a centinaia, in istituti scientifici italiani ed esteri, ma soprattutto nelle catacombe romane come sodale, e, poi *magister* del *Collegium cultorum Martyrum*. Perché Enrico Josi non fu il freddo indagatore dei monumenti della Chiesa romana primitiva, ma l'autentico cultore del valore spirituale di quei luoghi, e soprattutto della memoria di coloro i quali li resero sacri e venerandi: i Martiri romani.

S. C.



BASILE LEMMERMANN

Il 2 settembre 1975, a Divonne les Bains, in Francia sul confine presso Ginevra, ha improvvisamente concluso la sua vita terrena il romanista Basile Lemmermann.

Di origine russo-baltica, era nato a Tiflis il 27 settembre 1898, figlio di Carlo (1846-1934) e di Ida von Struve (1854-1920).

Entrato giovanissimo in diplomazia e destinato a Costantinopoli, ivi lo sorprese la rivoluzione russa, ma incartato per sua ventura, d'una missione a Roma, vi rimase per circa 55 anni, fuggendo così ad eventi totalmente in contrasto alle sue visioni di fede cratista.

Oremuta poi la cittadinanza italiana, e divenuto praticamente « romano », già attorno al 1925-'26 lo ricordo alle serate del Circolo russo in via delle Colonnate, ex studio di Antonio Canova, ove la colonia russa bianca si riuniva periodicamente, in specie per le loro ricorrenze festive nazionali, come ai ricevimenti e pranzi dalla principessa Bichevte Radzwill, nata Branicka nel suo accogliente villino in via Boncompagni, come in quelli dei baroni Graevvitz nel quartiere Sebastiani, le due sole casate di rifugiati che potevano ancora permettersi di tener corte imbandita ai connazionali.

Basile Lemmermann, intenditore in specie di stampe, passava diversi mesi dell'anno a Londra e a Parigi, raccogliendo e scambiando intelligentemente quelle intere collezioni che gli permisero di ricostruire man mano una notevole fortuna, come quelle romane poi acquistate dal Museo di Roma, e quelle partecopee che, esposte al Palazzo Reale di Napoli, furono poi ammirate anche a Roma nel Palazzo delle Esposizioni. Così come un importante nucleo della sua raccolta fu il gruppo

dei cimeli relativi a Zenside Wolkonski, utilizzati per la pubblicazione di una biografia.

Assai spesso sulla nostra « Strenna » apparvero incisioni e disegni da lui ritracciati ed inediti, ben utili per le illustrazioni a colori di copertine e di articoli.

Da quasi un decennio apparteneva al nostro Gruppo, frequentando assiduamente le nostre cene ed i nostri incontri mensili sia allo studio Tadolini e poi al Caffè Greco, ove, sempre gentile ed affabile con tutti, seguiva con interesse proposte e dibattiti. Ed era così fiero di apparire nervi che anche nel *Libro d'Oro della Nobiltà Italiana*, ove era iscritto con il titolo di « barone », elargitogli da Umberto II con Suo decreto 22 gennaio 1966, subito dopo il suo nome e prima delle onorificenze vi si fece definire « romanista ».

Assai noto negli ambienti mondani dell'Urbe, ed in quelli in specie del Corpo diplomatico, il suo salotto sull'attico di Palazzo Rodd in via Giulia 167, accolse spesse volte anche membri del nostro Gruppo, ed entrare in quelle sale piene fino al soffitto di ritratti e di altre pitture, e dalle vetrate colme di cimeli della Santa Russia, che era riuscito a mettere assieme nei suoi viaggi europei, era come rientrare nel lontano passato e rivivere in quel mondo scomparso, ove egli, da signore d'antico stampo, affabilmente riceveva i suoi ospiti. Non fu un collezionista geloso, e quindi inutile, ma amava anzi mostrare ai più edotti anche quanto era nei piccoli cassetti, con sua particolare soddisfazione.

Notevolmente generoso donò nel 1950 al Museo di Roma ben 38 acquarelli originali di Bartolomeo Pinelli, oggi quanto mai pregiati; e, nel 1964, 245 vedute dell'Ottocento della Campagna romana, nonché per l'Antiquarium di Villa d'Este a Tivoli una notevole raccolta di vedute tiburtine.

Questa sua generosità era giunta al punto di voler donare le sue collezioni ad una fondazione legata al suo nome, ma è ben noto a tutti quali assurde difficoltà si frappongono a questo genere d'istituzioni per poterne venire a capo.

Nell'agosto scorso era stato nominato Grande Ufficiale al merito della Repubblica riconoscimento che a lui fece assai piacere, ma del quale purtroppo ha goduto per brevissimo tempo.

A. B. V.



VINCENZO
MISSERVILLE

È improvvisamente scomparso a Roma, il 28 gennaio, Vincenzo Misserville. Nato a Palestrina il 30 settembre 1902 da famiglia di Ceccano e impiegato, come il padre, alle Ferrovie Vicinali (da cui passerà alla Setfer-Castelli Romani), iniziò giovanissimo la sua collaborazione, con poesie in lingua e con rubriche di variet , a giornali locali come « Il Roveto », « Il Popolo Latino », la « Rassegna del Lazio e dell'Umbria ». E del 1930 la sua prima raccolta di poesie, sempre in lingua, *Bianco e Nero*, con prefazione di D. M. De Meis. E poi del 1936 sul « Giornale d'Italia » un articolo storico descrittivo sulla medievale chiesa di S. Maria a Fiume, in Ceccano, che doveva segnare un punto di riferimento importante di una certa fase della sua vita letteraria. Infatti, distrutto il santuario durante l'ultima guerra, esso gli dar  occasione molti anni pi  tardi, nel 1955, ad affrontare il difficile vernacolo ciocciaro con una raccolta di poesie che, sotto il titolo di *A mani a fumo* (Lungo il fiume) avr  un'ampia e dotta prefazione di Vittorio Clemente e disegni di Purificato, e tuttora rappresenta un momento importante della moderna letteratura dialettale.

Trasferitosi nel frattempo nella capitale e divenuto rapidamente

romano di adozione e di sentimenti (come   accaduto in ogni tempo ad una quantit  di ciocciari), si impone nel 1949 all'attenzione dell'infiammato mondo della poesia romanesca con *Roma liberata*, 70 sonetti che costituiscono una cronaca scanzonata ma ummissima del singolare e sofferto periodo del dopoguerra, visto nella fedele tradizione del Belli, di Pasarella e di Trilussa, ma con accenti di personale e moderna sensibilit . Questo libretto lo introduce nel mondo ufficiale dei partiti di Roma e della poesia romanesca. Ma egli non si limita a dare forma alla sua vena poetica; infatti il contatto con le vecchie pietre dell'Urbe lo porta a compiute ricerche nel filone inesauribile della storia, della tradizione, del folklore, dell'aneddoto. Ne fu garbata prova, nel 1950, *Il diavolo a Roma*: 11 capitoli che, senza peso di erudizione, con estro giornalistico, accompagnano il lettore su un itinerario gustoso di rievocazioni e curiosità. E non a caso due di questi capitoli sono dedicati al vino e alle osterie, un motivo che, fedele alla pi  genuina tradizione romanesca, sar  ricorrente in tutta la sua produzione.

Nel 1950 vince il premio di poesia « Torre Gaia » e, nel 1951, ornata sulla cresta dell'onda, d  alle stampe *Odore de terra*, una serie di ammiccanti aploghi affidati alla voce di piante, fiori, frutti, espressione di una bonaria pur se pungente osservazione di debolezze e colpe umane. Dal 1953 collabora alla « Strenna dei Romanisti » e a far parte di questi viene chiamato nel 1956; e sar  uno dei pi  assidui alle mensili riunioni da Tadolini e al Caff  Greco, cos  come a tutte le manifestazioni e incontri di sapore romano e romanesco. Il 1956   un anno importante della sua biografia anche perch , armato soltanto della sua passione e della sua seriet  di lavoro, d  vita ad una rivista, dignitossima e pi  che coraggiosa, « Castelli Romani », che dopo vent'anni   strumento prezioso della conoscenza e valorizzazione di una zona tanto ricca di memorie storiche, archeologiche e artistiche, oltre che paesistiche. E ai Castelli Romani egli ha dedicato moltissimi articoli, note e poesie, in parte riuniti nei volumi *Le sirene di Frascati* (1963) e *Bacio in pentole* (1974) esaltanti, tra l'altro, la cultura antichissima della vice, le virt  esaltanti e concilianti del vino, e il gusto degli accoglienti timbali.

Suoi sono anche *Venticinque poesie romanesche* (1968) e *Quadrante romano: uomini, vicende, curiosit * (1972). Con Vincenzo Misserville — collaboratore tra l'altro della « Strenna Ciociana » e di « Lazio Ieri e Oggi » — il Gruppo dei Romanisti perde un poeta delicato e sensibile, uno scrittore garbato, ma soprattutto perde un amico impareggiabile per la sua bont , la sua discrezione, la sua carica di umanit  e simpatia.

R. L.

FRANCESCO MARIA SALVI

La vigilia di Natale del 1975 si spegneva improvvisamente in Roma il cavaliere del lavoro Ing. Francesco Maria Salvi.

Pur essendo da vari anni assente dalle nostre riunioni era rimasto idealmente attaccato al Gruppo del quale faceva parte da molti anni. E davvero confluivano in lui le doti migliori dell'imprenditore romano. In ragguardevole misura: innanzi tutto le qualità di tenace laboriosità, ostacoli. Carattere che si era temprato nella guerra '15-'18, alla quale aveva partecipato da volontario, come ufficiale degli Alpini, battendosi con quel coraggio e quell'esemplare senso del dovere che manifestò poi in tutte le vicende della sua vita, confermati dalle ferite riportate in combattimento e dalle decorazioni al valor militare di cui era insignito.

Aggiungiamo che le doti di carattere erano sorrette da una preparazione culturale e professionale di alto livello.

Nato nel 1897, si laureava nel '21 in ingegneria a pieni voti, specializzandosi in ingegneria elettronica l'anno successivo e dedicandosi all'insegnamento universitario fino al 1928, anno in cui iniziava la sua attività di industriale nei campi più svariati, dalla costruzione edilizia abitativa, alle grandi opere stradali e ai lavori aeroportuali.

La sua preparazione scientifica, il suo livello professionale, le sue doti di imprenditore lo portarono a rivestire alte cariche pubbliche in Italia e all'estero. Fu per sedici anni vice Presidente dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, ricoprì le cariche di vice Presidente dell'Istituto Studi sul Lavoro e Membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici; fu vice Presidente e poi per ben quattordici anni Presidente dell'Associazione Nazionale Costruttori Edili, facendo anche

parte, per lunghi periodi, della Giunta Esecutiva della Confindustria. Ha altresì ricoperto la carica di Consigliere d'Amministrazione della FINSIDER, della Cassa di Risparmio di Roma, della Società Autostrade Abruzzesi e della società Beni Stabili.

Personalità assai nota nel campo internazionale è stato Membro del Consiglio d'Amministrazione della Fédération Internationale du Bâtiment et des Travaux Publics, della quale è diventato poi il vice Presidente e infine Presidente negli anni '59-'61.

Numerosi gli studi e le conferenze sui problemi dell'industria delle costruzioni, e specialmente su quelli relativi a Roma, in particolare in materia urbanistica. Qui la passione dell'imprenditore, del tecnico e dello studioso si incontrava con la sua vocazione di romanista, che gli faceva sentire l'orgoglio di aver contribuito allo sviluppo della città con tante opere del suo ingegno e della sua laboriosità.

M. B.

Indice delle illustrazioni

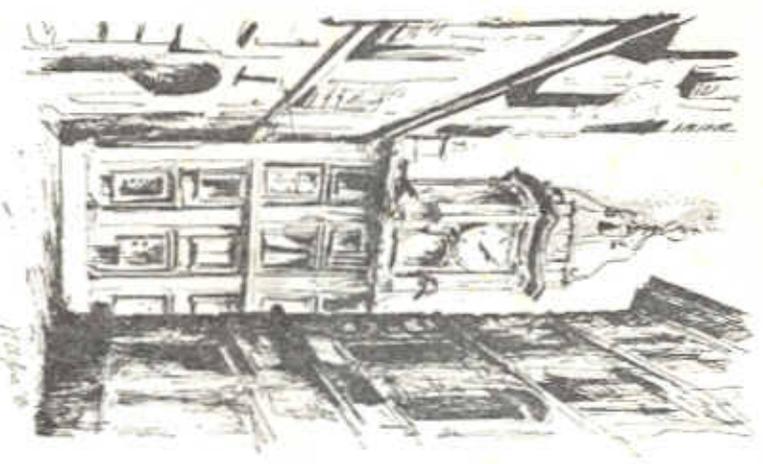
In copertina: La Basilica di S. Pietro.

BARROTTINO PIRELLI: Gioiari dello Stato Romano, acquarello firmato e datato 1820	1
Resti di villa romana a Tor Marancia - Villa di Tor Marancia: frammenti di intonaco dipinto	8-9
L'obelisco Vaticano, dal Fontana - Iscrizioni dell'obelisco Vaticano - La Croce sul monolito	16-17
Margarita d'Avustria duchessa di Parma e Piacenza	41
Il conte Giuseppe Primioli	49
Piazza di S. Pietro nella piana del Tempesta	57
Disegno inedito di Trilussa	61
Spadini cap. magg. (ritratto) - Disegni di A. Spadini	62-63
Amfiteatro Castrense e chiesa di S. Maria del Buon Aiuto	69
La piazza della Genicola e la chiesa di S. Eligio dei Sellari, dalla piana del Nelli del 1748 - Piana della chiesa di S. Eligio e degli edifici adiacenti - S. Eligio dei Sellari - La chiesa poco prima della demolizione	72-73
Lettera autografa di S. Pio X al Card. Mariano Rampolla - Lapidi nella Basilica Vaticana - Inaugurazione dei lavori dei nuovi pilastri in marmo	88-89
Immagini sacre a piazza S. Giovanni della Malva	100-101
ARISTIDE CAPPARNA: Trinità dei Monti	105
Case a piazza Montanara verso il Campidoglio prima delle demolizioni - Scrivani pubblici (1890)	116-117
Roma: Monumento a Pietro Cossa - Chiesa di San Carlino alle Quattro Fontane: la facciata e il chiostro	124-125
Secondino Freda, Nico Passante, Adornetto e Michele Palieri	135
	499

Il cav. Luigi Gargiulo - Una sala del Caffè Gargiulo - La caserma della posta del Caffè Greco	140-141
FEMERICO BAROCCI: Studio per la figura di un chierichetto nella « Presentazione della Vergine », alla Chiesa Nuova - Le vie di accesso alla « Piazza S. Petri » nella pianta di A. Laffrey	152-153
EUGENIO DRACUTTSCHU: La festa del Corpus Domini in S. Pietro	163
Pietro Romano (<i>zi Pietro</i>), Ugo Niccolai (<i>Serpentario Maggiore</i>), Gigi Hueter - In Transevere: Poste « Impiccetta », Alfredo Bambi, Ion. Tommaso Smith, Vincenzo Misserville	164-165
Penola ciralegata nell'inventario napoleonico	173
Veduta di piazza Navona in occasione delle feste del giorno di Pasqua nell'anno del Giubileo 1650	189
GEMMA D'AMICO: Cavalli nella campagna romana	193
Roma: Istituto Svedese - Visita di Re Gustavo VI Adolfo al Museo Etrusco di Valle Giulia - Ispezione di Re Gustavo VI Adolfo agli scavi di Acquarossa nel 1968	208-209
Progetto per l'allungamento di piazza Navona, con paratie	213
Croce detta Costantiniana - Reliquiario del piede della Madalena - Cofanetto di arte arabo-sicula del sec. XII - Reliquiario della testa di S. Martina	216-217
LAMBERTINI: Le cappelle di S. Gregorio al Celso	227
G. P. PANINI: Cortile di palazzo Farnese	237
Il « Varronianus » lungo l'Appia a Fondi - Veduta d'insieme e particolari - Gli stemmi Soderini e Colonna sui pilastri del cancello - Sigilli e ritratto di Francesco Soderini - Particolare dell'albero genealogico dei Soderini	264-265
Momenti di viaggio di Giovanni XXIII ad Assisi e a Loreto	272-273
Musico degli Ateci, dalla palestra delle Terme di Caracalla - Musico del « Pavimento non sposato » (particolari)	280-281
ADOLFO MANCINI: Palme e campanili in piazza Venezia	287
Facsimile della prima pagina della <i>Christis</i> - Frontespizi delle opere di Urbano VIII, Alessandro VII e Leone XIII - Monumenti in onore di Virgilio Costantini e di Salvatore Rosa	296-297
GIUSEPPE CERACCHI: Busto di Pietro Metastasio	301
Disegno inedito di Tritussa	307

Lettera di G. D'Annunzio a don Pirro Scavizzi	313
Gruppo della famiglia Gigliesi - Il marchese Antonino Laurenti nel Brasile - Il ritrovamento del corpo della marchesa Laurenti - Il marchese Laurenti, in auto, davanti al suo Palazzo di Maccaria e nel suo laboratorio fotografico - Roma: <i>La Rinascenza</i> e piazza Colonna	320-321
FRANCESCO RUSPOLI: Imperscrutabili sono le vie del Signore	341
Giovanni Battista Grassi nell'Agro Romano	349
Il principe Cirillo Napoleone	361
Cristina Trivulzio principessa di Belgiojoso nel suo salotto parigino e all'epoca della separazione dal marito - Emilio Balbiano di Belgiojoso d'Este	368-369
BAROLOMEO PINELLI: Scena di vita popolare romana, acquarrello del 1828	375
Una delle tipiche « case a schiera » all'inizio di via Giulia - Una casa con due stemmi gigliati, adiacente all'edificio del Consolato - Il palazzo dei Sacchetti	376-377
LOTTOR MARIA MONTENOVESI: I carabinieri a cavallo a villa Pamphili	381
WOJCIECHA KONNELL STAVTLER: Autoritratto - I Maccabei	392-393
Lettera del conte Stroganoff a Gustavo Frascetti - Lettera del conte Stroganoff a miss Marion Kemp	396-397
J. F. Ludwig (?) e W. F. Walblinger in una caricatura di C. J. Lindström	409
Hans Christian Andersen, autore del « vero racconto » <i>Mine Steiner</i> - Wilhelm Friedrich Walblinger - Colonna spezzata eretta sulla presunta tomba di W. F. Walblinger al Cimitero protestante di Roma - L'arco dei Pantani col tempio di Marte Ullore ed il campanile romanico della chiesa dell'Annunziata a Pantani	416-417
J. J. WINKERLMANN: Ritratto di Raphael Mengs - Ritratto di Anton von Maron	432-433
Bruno Accretella e le sue marionette. Particolari dell'Armigero della Cicla e altri personaggi	444-445
Lettera di Giuseppe Verdi all'editore Giulio Ricordi - Verdi nel camerino del baritone Maurel la sera della prima dell'« Otello » a Parigi	448-449

Ovino Sabbatini: Frascati - Vecchio cancello	457
Campionatura dell'irio della stazione di piazza Barberini	461
Masi Quilici-Berzacchi: Tevere in città	465
La « Gaglia », botanicamente <i>Acacia lanetiana</i> - Dedica dell'opera di Petrus Castellus - Il Fiore della Passione - L'Alce americana	466-467
Il viale di <i>moricieli</i> nella Piana del 1748 di Gio. B. Nolfi	473
Checco Durante (manifesto teatrale)	477
Finalini di <i>Alberto Boeciani, Antonio e Mario Chigpine, Eugenio Dragatescu, Stefania Ferraro, Giuliana Saderini, Piccolo</i>	



Indice del testo

Antichità	
GIOVANNI MARIA DE ROSSI - Resti di villa romana a Tor Marancia	1
FILIPPO MACI - I vasi « padroni » dell'obelisco vaticano	15
LUIGI MARIOTTI BIANCHI - Giallo a Roma: il mistero del mosaico scomparso	21
TARCISIO TURCO - Il Tevere, museo mancato	34
Arte e Artisti	
RINATO LIPPVARE - La « missione » in Abruzzo di Gregorio Caronica, architetto della fine del Cinquecento	40
OLGA RASNYIC SIGORIELLI - Un ritratto di Primoli	48
M. TERESA RUSSO - Bernini e la Congregazione dell'Oratorio - MARIA SIGORIELLI - Cap. Mag. Spadini, pittore Sig. Armando	51
61	
Chiese	
MARCO BARBERIS - La Chiesa e la Confraternita della Madonna del Buon Aiuto	64
PIERO BECCARETTI - Alcune notizie inedite sull'Università e la chiesa di S. Eligio dei Sellari	71
AUGUSTO FORZI - San Bonaventura al Palatino: Roma pagana e Roma cristiana; sempre universale	78
GIUSEPPE SACCHI LEONISPORTO - Nella Basilica vaticana una lapide ha cambiato iscrizione e scopo	80
LINA VOLPICELLI - San Giovanni della Malva	98
Curiosità, Vita e Costumi sociali	
RAFFAELLO BIONDI - L'ignorata sorta di un cenacolo letterario	105
GIUSEPPE D'AMARO - Gli scivoli pubblici	114
ALEXANDRE FACCIOLI - Pinzimonio romano	121
SILVANO FRIDA - Adornetto, vino romanesco del Grand Hotel	133
	505

Astoria LUCARELLI - Il primo tea-room in Roma	137
GIAN LUDOVICO MASSETTI ZANZINI - Piena e «forberia» a San Pietro e dintorni: episodi e conversazioni di mezzo secolo (1550-1600)	143
VINCENZO MISSEVILLE - Regesti dei «Serpentari»	163
GIULIO SACCHETTI - Minima napoletica	169
Impressioni, Divagazioni e Ricordi	
FORTINATO BERLONZI - Nel confortorio di Tor di Nona una notte di febbraio del 1600	174
MARIO DELL'ARCO - Fichi a Fontan di Trevi	182
FRANCESCA BOSVANI PAVATORE - Requiem per un giubileo	186
DANTE PARISER - L'«aria» grigia e sorda del Pincio e l'«aula» grigia e sorda di Montecitorio	190
Istituzioni culturali	
GIORGIO MORELLI - La biblioteca di Giovanni Antonio Moraldi (1637-1709)	193
CARL ERIC OSTRENNER - I cinquant'anni dell'Istituto svedese di studi classici a Roma (1926-1976)	200
CARLO PERRAMONTE - Per un museo di oggetti sacri della Diocesi di Roma	213
Lingua e Dialetto	
MARIO ABRILANO BARRONI - Dolci vocaboli romaneschi	218
LAMBERTO DONATI - Un dramma in dialetto romanesco: Francisca da Rimini	227
ROBERTO VIGAN - Metrica del Sonetto Belliano	232
Palazzi e Case storiche	
ARMANDO SCRIVANO - Abitanti di palazzo Farnese	235
Papi, Cardinali ed Ecclesiastici	
FABRIZIO M. AVOLLOSI GHETTI - Il cardinale Francesco Soderini restauratore nel 1519 a Fondi di un monumento classico	238
LEVITO JANNATTONI - In viaggio con Papa Giovanni (Roma-Loreto-Assisi-Roma, 4 ottobre 1962)	271
SCRIVANO TADOLINI - Gregorio XVI amico degli artisti e fondatore di musei	277

Poeti, Letterati e Scrittori	
ROMOLO DE MATTEI - Altri sepolcri romani di poeti	287
VINCENZO GOZZIO - La musicalità di Metastasio	299
GIULIO CUSANI NERULLI - Ricordo di Trilussa nel venticinquesimo anniversario della morte	306
ERRORE PAVATORE - Un sacrificio per D'Annunzio	308
Profili, Tipi e Figure	
ANDEA BUSISI VICI - Un gentiluomo marchigiano dell'Ottocento: il marchese Antonio Lauranti	319
MATIZIA MARONI LUMBROSO - Medaglie e firme sui busti del Gianicolo	323
ORTORINO MORABA - Huerteteriana	332
SALVATORE RENZUCCHI - Domenico Biagini - Un «fedelissimo» di Giuseppe Gioachino Belli	341
MARIO VIANONE - G. B. Grassi, il «detective» della malaria	347
Storia e Personaggi storici	
MARIO BOSI - Pion plan (Il principe Girolamo Napoleone)	351
FABIO CALZATI - La principessa Carlotta Trivulzio di Belgioioso, I Bonaparte e la repubblica Romana	367
CARLO GASBARRI - Fiorentini a Roma	375
Stranieri a Roma	
BROUSSEAU BURNESSI - Le Memorie romane di Wojciech Korneli Saitler, un pittore polacco tra Camuccini, Thorvaldsen, Canova ed i Nazareni (1818-1823)	381
C. A. FERRARI DI VALBONA - La benevola sopravvivenza di «Gio-letta»	395
WOLFF GIUSTI - Un protestante cecoslovacco a Roma	401
JOKERS BIRKEDAL HARTMANN - La scuola di Waiblinger e gli stivali di Andersen	407
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCALETTA - Franz Lenbach accademico di San Luca	429
NELLO VIAN - Winckelmann alla Biblioteca Vaticana	432
Teatro, Musica e Musicisti	
ANTONIO D'AMISIOSO - Le Marionette degli Accetella al Pandemon	443

ARNALDO MARCHETTI - Un eccezionale « Orlo » all'Argentina 448
FRANCESCO POSSENTI - La « claque » a teatro 453

Traffico e Comunicazioni

GIULIO TRINCANTI - La metropolitana del Duemila 457

Ville e Giardini

STELVIO COGIATTI - Gli orti farnesiani, la Gaggia e Pietro
Castelli alias Tobia Aldini 465

GIUSEPPE SCARRORE - Il vinle di 572 gelai che Benedetto XIV
donò alla Basilica di S. Croce in Gerusalemme 469

Ricordo di Livio Apolloni, Raffaello Casciari, Vittorio Clemente,
Claudio Durante, Enrico Iosi, Basile Lednermann, Vincenzo
Misserville, Francesco Maria Salvi 477

Indici 497



FINOVI DE STADPERI
IL 21 APRILE 1976
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADPERI 498
VIA MARCONI, 49
80034